L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



r l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VII. N. 24 13 Giugno 1880. Fratelli Treves Editori, Milano.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N. 24.

TESTO.

L'imperatrice di Russia. — Conversazione (Oscar Ferrari). — Lotteria della cerimonia (Cesare Cesa). — Il Dolore. — Nuovi Deputati. — Esposizione di pesca a Berlino. — Napoli: la Forte (*Carlo Del Balzo*). — La spedizione Pennazzi (cont. *Luigi Pennazzi*). — Corriere letterario di Parigi: Vercingétorix (*L. A. Parodi*). — Sciarade.

INCISIONI

Esposizione nazionale di belle arti a Torino nel 1880: Il bacio, quadro del signor Dall'Oca Bianca. - Ritratti di Maria Alessandrowna, imperatrice di Russia; e dei nuovi Deputati: comm. Angelo Bracco; cav. A. Moses; conte A. Pavoncelli; conte A. Maffei di Boglio; Giambattista Ercolani; Oddone Felice; G. Carnazza Amari; Leone Romanin-Jacur; avv. P. Bonati. — Roma: Apertura del Parlamento; il discorso del Re. — Esposiz. internazionale di Pesca a Berlino. — Dimostrazione del 29 maggio a Parigi. — Scacchi. — Rebus.

L'IMPERATRICE DI RUSSIA

morta il 3 giugno 1880.

Massimiliana Guglielmina Augusta, Sofia, Maria, Czarina di Russia, nata l'8 agosto 1824, testè morta a Pietroburgo, era figlia del fu Luigi II, granduca d'Assia Darmstadt.

Avea 17 anni quando il 28 aprile 1841 divenne sposa dello Czarevic Alessandro di Russia, che ne avea 23.



Maria Alessandrowna, imperatrice di Russia, m. il 3 giugno.

Entrata nella casa imperiale cambiò nome, come è prescritto, e si chiamò Maria Alessandrowna. Divenne Czarina nel 1855 per l'assunzione d'Alessandro al trono.

Ebbe sette figli. Il primo le morì a Nizza nel 1865 di tisi. Il secondogenito, Alessandro, divenne allora granduca ereditario; degli altri cinque, tutti vivi, il granduca Paolo e l'ultimo nato (nel 1860) gli altri sono i granduchi Vladimiro, Alessio e Sergio e la duchessa Maria d'Edimburgo.

Sposa del principe ereditario di tutte le Russie, poi imperatrice, la Czarina menò vita infelice; soffrì prima pel regime tirannico col quale Nicolò governava tutta la casa imperiale, soffrì per la morte del suo primogenito, poi per l'umor tetro e sospettoso che invase lo czar Alessandro dopo l'attentato di Parigi; soffrì poi nel suo amor proprio di moglie.

Da quando lasciò la paterna piccola corte del granducato d'Assia, essa soffrì, soffrì sempre.

CONVERSAZIONE.

Miserere di me, gentile lettrice. Se quella ondulazione leggiadra che fa salire e scendere con sì molle vicenda le sinuosità soffici e rasate del suo corsetto è mossa da un palpito pietoso di donna caritatevole, non mi rifiuti la grazia che io le domando. — Mi stenda per compassione un capo del suo fazzoletto profumato di battista, tanto che io possa aggrapparmi ad esso — anche a rischio di strapparlo in due — per trarmi fuori da questo pantano putrido e verdastro in cui sono invischiato, e del quale sento salire salire fredda, untuosa, puzzolente l'acqua stagnante, così che, se non ne esco con uno sforzo disperato, vi affondo e vi affogo.

È un pantano di cui la feconda fantasia dell'Alighieri non seppe ideare uno peggiore pei suoi dannati — dal cui fondo si va elevando una nebbia densa, pesante, tutta satura di miasmi, che avvolge tutti gli oggetti e da loro il proprio colore ed il proprio tanfo — per modo che pare trasudino tutti la stessa muffa attaccaticcia e nauseabonda.

Guardi in che stato mi trovo — con le vesti inzuppate e incollate alla persona, come le gonnelle di una *cocotte* — con le unghie piene del fango cui mi abbranca! — tutto il corpo graffi e lividure — e il volto sparso di chiazze rossastre nei punti ove il rossore fece deposito e ingorgo.

Anche a costo di darmi sul viso una sonora risata — perchè, lo so bene, nulla è più prossimo al ridicolo del lagrimevole — io La scongiuro, pel ricordo degli occhi azzurri e delle dormiveglie serene della dolce e blanda intimità che abbiamo assieme attraversata, mi dia una mano ad uscire da questo pantano.

Ah!... ecco — ella non può trattenere un sorriso — trae di tasca il suo fazzoletto, gli fa un nodo ad una estremità, lo attacca ad una pertica.... e me la stende.

Benedetta quella pertica! Deve certo essere quella della sua benevolenza. — L'afferro con ambe le mani — mi vi abbarbico — uno sforzo — eccomi in salvo. — Lasci che scrolli con una squassata a tutta la mia persona l'acqua da cui esco — e che come i cigni, o, se vuol meglio, le anitre del laghetto, mi asciughi a questo bel sole di Giugno....

— Che ci potrebbe, che ci dovrebbe essere — ma che non c'è.

— È vero — non c'è! che peccato! — Credevo che questo color di fango delle strade, questa tinta cinerea del cielo fossero una illusione ottica — e che io continuassi a vedere le une attraverso a quell'acqua, l'altro attraverso a quella nebbia.... da cui esco — ma è proprio la realtà. — Oh che! non c'è dunque più sole, non c'è più primavera in Italia?

— Dottore, sì calmi. — Del sole ce n'è ancora e noi ne abbiamo bevuto sitibondi le larghe e calde ondate per tutto un mese. — La primavera è passata in tutto il fulgore della sua balda giovinezza lasciando un lungo solco di baci, di sorrisi, di fiori e di profumi — e abbiamo raccolto avidamente quei baci, quei sorrisi, quei fiori — abbiamo respirato a pieni polmoni quei soavi profumi. — Oh! povero Dottore! ma dove mai ha vissuto questo maggio così sorridente, così vispo, così giocondo, che non s'è neppure accorto del suo passaggio?

— Le rispondo subito. Ero laggiù... in fondo.... in fondo.... nel mio pantano.... Si ricorda, gentile lettrice, di una Ballata di Prati che parmi s'intitoli: *Gli amori del Diavolo*. Vi è in essa una descrizione della casa di Belzebù che dovrei ripeterle — per dipingerle il luogo ove io passai questo mese odoroso e poetico di Maggio, a cui la più gentile personificazione, il più casto ideale della donna — Maria — accorda le preferenze dei suoi vezzi e delle sue preghiere.

Anch'io, come il personaggio fantastico di quella Ballata, dovrei dirle che per arrivarci *si discende, si discende* — che

> laggiù vi rugge un'onda
> Di calor, di foco eterno

che non vi si *rinnovella mai nè aprile, nè amor* — che s'ella, gentile lettrice, avesse a venirci, cosa che non le auguro di certo, vi sarebbe la *prima stella e il primo fior*. — E se anche lei, come la Lisa della Ballata, dicesse che scherzo — io dovrei ripeterle col più tetro dei miei accenti, che quando parlo di quella *casa non ischerzo mai*. — In una parola ho passato il maggio nella *lotta elettorale*.

— Ah povero Dottore davvero! Anche lei! — Oh! se la compiango!

— Sì, mi compiango. — Se vi è nella vita una occupazione che abbrutisca, che atrofizzi il cuore e il cervello, che vi faccia fermentare nell'anima un profondo disprezzo della umanità e di voi stessi, che vi faccia arrossire guardandovi nello specchio del vostro simile, che, agitando nel cuore umano tutti i sedimenti che vi lasciarono le male passioni di tutte le età, ne sollevi come il vapore malsano di tutti gli umani contagi — è questa, di formare la rappresentanza nazionale.

Quando era fanciullo ho assistito a quella operazione primitiva che si faceva una volta per la pigiatura dell'uva. — Ho veduto entro una tinozza nerastra, dei contadini coi calzoni rimboccati, le gambe nude, scalzi, pestare, pestare le uve e il succo violacco che ne sprizzava incanalarsi per quei meati così poco puliti prima di scendere nella vasca sottoposta — e ne provai un tale ribrezzo che per molto tempo non gustai più vino, il cui solo odore mi ripugnava. — Ebbero un bel dirmi che il vino fermentando si purificava — quei piedi e quelle gambe stillanti di vino mi stavano sempre davanti agli occhi.

Lo stesso effetto mi produsse l'operazione di *domatura* che si fa subire alla pasta candidato per farne fuori il deputato. — Anche per essa mi han detto che la fermentazione a cui quella pasta viene sottoposta nell'urna, la purifica di tutte le sporcizie che vi può aver lasciato sopra la manipolazione.

Tant'è — ci ho guadagnato di non volerne mai sapere per conto mio della Deputazione — per quanto mi abbiano assicurato che è un sapore acre a cui quando vi si è fatta la bocca non si può più rinunciare — come i fumatori non possono rinunciare alla nicotina, per quanto sappiano che ne possono restare attossicati.

Al vino tanto, a forza di riflessione, ci sono tornato e ho dimenticato i vecchi sistemi di pigiatura, ma degli alcoolici della deputazione non vo' proprio assaggiarne — temo il *delirium tremens*.

L'altro giorno ho veduto per le contrade degli uomini scamiciati che, con delle grosse spugne attaccate a delle lunghe pertiche andavan lavando le muraglie, di tutti quegli strati di carta stampata, che facevano loro una specie d'intonaco — il quale per la molteplicità dei colori ricordava l'abito di Arlecchino. Quelle spugne neutrali passavano e ripassavano con una imparzialità stoica sui nomi più opposti — Fano e Perelli — Mosca e Marcora — appiccicati per dritto, per rovescio in cartelli, cartelloni, e cartellini, gialli, verdi, rossi, di tutti i colori, di tutte le dimensioni del mondo, — raschiandoli tutti con maestosa severità e cacciandoli poi tutti, ridotti in una specie di pasta informe e sciolti in ritagli gualciti di carta fradicia, entro degli enormi secchi purificatori.

Ho pensato che dopo una battaglia elettorale si dovrebbe applicare lo stesso sistema di ripulitura alle anime nostre per raschiarvi via tutte le piccole e grandi bugie, tutte le piccole e grandi vigliaccherie che vi hanno fiorito e germogliato in quell'epoca — tutte le chiazze di orgoglio, di invidia, di accidia, di ira, di gola, di lussuria che un po'per volta l'hanno quasi tutta coperta di una squamma che a vederla ti pare come l'intonaco delle muraglie, l'abito di Arlecchino e a toccarla, così fredda e lubrica com'è, ti mette ribrezzo come quella del coccodrillo.

Perchè, se lo metta ben in mente, non c'è uomo serio, onesto, rispettabile.... che in quell'orgia di ciancie e d'inganni non abbia fatto le sue, e di ben marchiane.

Dicono che non vi è in carnevale onesta cristaina e rigorosa *madamin* che resista alla tentazione di un costume provocante da *débardeur*, e alle infuocate attrattive di un veglione.

L'epoca delle elezioni è il carnevale degli uomini politici — e anch'essi — come le modeste crestaine dagli occhi bassi dei giorni di lavoro — non resistono alla tentazione — e quando sono in ballo, ballano come la più sfrenata *pierette* il più sguajato di tutti i *cancans*.

Ella mi dirà: ma come mai s'è lasciato cogliere, Dottore, a questo giuoco? — Che devo dirle? Sa bene ciò che avviene a chi si accosta troppo ad una macchina in azione. — Se l'ingranaggio vi afferra un lembo dell'abito siete perduti — l'ingranaggio vi addenta, vi assorbe, vi inghiotte, e non vi restituisce che dopo avervi ben maciullato.

A questo mondo tutti hanno una falda dell'abito, che, per quanto se lo tengano abbottonato, gli svolazza da tergo e si presta benissimo ad essere acchiappata dagli ingranaggi infiniti di questa macchina complicatissima ch'è la vita moderna — a cui ogni giorno che passa aggiunge nuove ruote con dei denti lunghissimi e adunchi.

Per gli uni questa falda è la vanità, per gli altri la posizione, per qualcuno l'interesse, per qualche altro l'indole, il carattere. — Basta il più leggero alito, la porta di un ufficio che si apra, quella di una Camera che si chiuda, per imprimere a quella falda delle fantastiche ondulazioni — che la cacciano inescrabilmente fra i denti di quella macchina.

— E la sua falda, Dottore, di che stoffa è, e di che lunghezza?

— Le son confessioni che non si fanno mai. — Certo è che restai impigliato negli ingranaggi della macchina elettorale, che andava a tutto vapore... e lei vede *in* quale condizione ne esco.

Però anche a star giù in fondo al pantano qualche cosa c'è da studiare — non fosse altro si impara a conoscere e a distinguere tutte quelle varie specie d'insetti che nascono dalla putrefazione delle acque stagnanti.

— Sì, quando si ha avuto la precauzione di premunirsi di un buon microscopio.

— Ah! questo poi l'ho sempre con me. — Come adesso i medici del corpo vanno attorno col termometro in tasca, noi, per vocazione o per mestiere clinici della vita, ci portiamo sempre con noi entro il suo bravo astuccio il nostro microscopio. — Ormai con questo uso e abuso che si fa della vernice unificatrice, dell'intonaco livellatore, per distinguere le persone non basta più guardare cogli occhi, e con le lenti, ci vuol proprio l'applicazione del microscopio. — Come in medicina, il polso non dice più al medico se c'è o non c'è febbre nel suo malato, così nella vita guardare, vedere, ricordare, ravvisare, non vuol più dire conoscere. — Dicono che è un progresso della scienza questo di sostituire allo scienziato che crede lo scienziato che dubita. — E sarà benissimo. — Ma che cosa si guadagna ad accertarsi troppo di tutto, a controllare tutto? — che si ha la certezza di non essere certi di nulla. — Veda — quando si faceva della medicina, fisica e morale, all'antica — quando con una tastatina di polso e una sbirciatina alla lingua si faceva la diagnosi di ogni malattia e si prescriveva il suo bravo *recipe*...

— C'erano meno malati.

— O pareva che fossero meno, — il che allo stringer dei nodi torna lo stesso. — Allora, per esempio, le elezioni generali parevano una fac-

zione semplice e fisiologica della vita ordinaria, normale di un paese. — Adesso, a forza di applicare lo stetoscopio, il microscopio, e il termometro, siamo venuti a questa conclusione che sono una operazione composta — molto composta — e patologica — molto patologica sopratutto. — Allora il paese si faceva in casa le sue elezioni — alla buona — come il pane e il bucato. — Adesso ci sono i panifici e le lavanderie a vapore. Il pane è meno sostanzioso, la biancheria si logora più presto — ma ci servono a domicilio e pane e bucato — il che è molto più comodo. — D'altronde la massaja ha disimparato la dose del lievito e del ranno, della cottura e della baganatura.

Adesso, appena le elezioni sono bandite si aprono subito in ogni centro importante un pajo almeno di fabbriche privilegiate a vapore di deputati di tutte le misure e per tutti i gusti. Si fabbricano presso a poco come le bottiglie. — Si scioglie in una grande caldaia, col sistema delle streghe di Macbeth, una quantità di frasi fatte, di promesse strampalate, insieme ad una buona dose di orpello, e di quel talco che sulle corone dei Re da teatro finge lo smeraldo, il rubino e il topazio e che serve ai confettieri per incartare i dolci.... che non hanno sapore — poi, quando tutta questa miscela è in ebollizione, la si cuoce in una forma già preparata, e n'esce o la damigiana vulgare, pel dosso pacsano, o le ampolle opaline e splendido adornamento elegante di ogni ricco gabinetto da signora, come quelle che ammiriamo in Galleria nelle vetrine del Vercesi, e che vengono dalle magiche fabbriche del nostro Salviati.

D'ordinario, come per far la carta bianca, fresca, e levigata si adoperano gli stracci, unti, bisunti e gualciti, così per fare la nuova Camera si adopera la Camera vecchia. — L'antico deputato, il deputato cessante, e l'aspirante fallito della precedente Legislatura formano la base di quei materiali che si mettono a bollire nella caldaia — motivo per cui è assai raro il caso che, incontrandovi per la prima volta con la Camera nuova, non la scambiate con sua Mamma o sua Nonna buon'anime loro — come è accadato in Vienna all'amico Filippi che chiese ad una dama elegante notizie di lei stessa scambiandola per sua madre — equivoco che quella dama non gli ha perdonato, nè gli perdonerà più, vita sua naturale durante.

Mantegazza ha scritto in qualcuna delle sue opere, che le persone malaticcie non dovrebbero mai mettersi al caso di procreare dei figli, condannati inesorabilmente ad ereditarne le malattie — e invoca una legge che lo vieti.

Se si potesse fare lo stesso con le Legislature — non si arriverebbe delle Camere eredi della spinite, della tisi, della scrofola e della demenza delle loro genitrici.

Veda la Camera nuova. — Ha cinque o sei giorni — e pare decrepita — tutta una madre! clorotica, anemica, isterica come lei, col germe della tisi polmonare, della ipertrofia di cuore, e della paralisi cerebrale, che rese infelice la vita della madre defunta — fa pietà a guardarla.

Torno alle fabbriche privilegiate a vapore di Deputati.

In questo genere di fabbricazione la cosa più difficile è il trovar l'elettore. — Di candidati non c'è mai penuria — non si ha che a fare come i Fratelli Bocconi quando cercano delle lavoratrici — un piccolo avvisetto sulle quarte pagine dei giornali — un recapito — un giorno — e si sta ad aspettare, sicuri di non averne penuria.

Si figuri! — Se per ogni posto ci son dieci concorrenti, anche quando il posto richiede speciali cognizioni, speciali condizioni e attestati, ed esami — pensi lei, gentile lettrice, cosa deve essere per un posto di deputato, per cui.... non occorre nessuna di siffatte bazzecole — che i latini chiamavano *impedimenta*.

Che cosa occorre diffatti per riescir deputato? — Molte volte la volontà di esserlo — tal altra la disinvoltura di credersi capaci di diventarlo e l'abilità mediocre che occorre per capacitarne una decina d'ingenui. — Tutt'al più si richiede un elettore influente.

L'elettore influente è un genere molto ricercato e curato in quelle tali fabbriche. — Le più reputate, quelle che hanno una più cospicua clientela e maggior lavoro di esportazione, se ne tengono predisposti di lunga mano dei grossi elenchi, compilati con tutte le finezze della statistiche moderne, classificati, annotati. — Qualche volta vanno più in là con le precauzioni, e tengono alcuni di questi elettori in preparazione — se li educano, se li lisciano, se li *trenano*, come si fa coi *jokeys* per le corse di gran lusso. — Non dico che si adoperi lo stesso sistema — quello dei *bcafteaks* con relativa soppressione di farinacei — ma tanto, per *trenarli*.... si *trenano*.

La parte difficile e delicata di quell'operazione che si chiama il collocamento a posto di un deputato, sta tutta nella scelta dell'elettore.

È lì che ci vuole acutezza d'occhio, avvelezza di mano, leggerezza di tocco, rapidità e sicurezza. — Se si sbaglia la scelta, l'operazione non riesce — come di una fusione se non si calcola bene il combustibile. — Trovato l'elettore, tutto il resto viene da sè. — Si prende una delle varie *forme* di deputati che si possegnono e la si adatta al Collegio cui si deve applicare — ci si caccia dentro l'elettore per manubrio — si gira come si fa cogli organini — e la sonata si svolge da sè.

Davanti ad un elettore influente, il candidato che vuol farsi *portare*, o il Comitato elettorale che lo *porta*, discendono alla più cosequiosa cortigianeria. — Se domanda che ora è, sono capaci di rispondergli come a Luigi XIV: *L'ora che piace a Vostra Maestà*. — Se dovessero confessarlo, per quanto gliene contasse di grosse, finirebbero, come quel buon Padre Domenicano con la bella a colpevole figlia del Reggente, col dirgli: *Che Vostra Grazia si degni prendere la posizione che più trova comoda onde io abbia l'onore d'impartirle l'assoluzione.*

Una sera — me ne ricorderò per un pezzo — ho veduto uno di questi elettori influenti chiamato in seno ad un Comitato.... importante — di cui facevano parte dei pezzi grossi — degli ex-Ministri, dei Senatori, dei letterati, dei politicanti di gran cartello, — tutti omenoni pieni di *a plomb*, e con una gran coscienza della loro importanza — lo Stato Maggiore del partito — gente che parla a bassa voce e lentamente perchè si compiace ad ascoltare ciò che le esce di bocca — e che mangia aristocraticamente qualche lattera dell'alfabeto.

L'elettore in questione era un fittabile arricchito — un ambrosianone — alla buona — una fisonomia tonda, rosea e sbarbata — un soprabitone da cacciatorista — delle grosse mani polpose, calliose, con le dita tutte piene di anelli tanto fatti. — Parlava forte, rideva forte, starnutiva forte — e si soffiava il naso rumorosamente entro un fazzoletto enorme di filo turchino. — Appena fu annunciato il suo nome si alzarono tutti, come se fosse capitato a far loro visita il conte di Cavour in persona. — Quello dei membri presenti che lo conosceva gli mosse incontro, in attitudine di ossequiosa famigliarità, come un antico cliente ad un antico patrono della forza di uno Scipione o di un Cesare. — Gli prese ambo le mani nelle sue, carezzandole mollemente, come se fossero quelle piccine e morbide della donna amata, parlandogli con una untuosità famigliare e sommessa tutta speciale, piena di civetteria.... elettorale.

Quindi passandogli un braccio leggermente arcuato attraverso la vita, col collo e la persona piegata verso di lui, gli fe' fare il giro della sala — fermandosi davanti ai vari crocchi degli omenoni, e presentandoglieli tutti, loro a lui, come dei soldati ad un generale, ad uno ad uno, accompagnando ogni nome con la relativa litania di titoli e di qualifiche.

Quegli omenoni, ex ministri, ex deputati, Senatori, letteratoni, uomini importanti, stringevano i loro talloni, aprivano le due punte dei piedi, stendevano le braccia lungo i fianchi e con la persona descrivevano una delle più belle e più bene arcuate *C* maiuscole che sia mai riuscita dopo lunghe preparazioni ai cortigiani matricolati di una volta, davanti ad una delle Maestà più rigide sulle etichette.

Quel bravuomo si era fatto in volto del più bel rosso pavonazzo delle succolenti sue digestioni — era tutto ringalluzzito — faceva la ruota — parlava più forte, rideva più sonoramente e arrischiava le facezie più grasse, quelle della domenica, con cui riesciva a far torcere dalle risa l'obesità corpulenta del suo amico il prevosto.

Tutti quegli inchini, tutte quelle strette di mano, pieni e gli uni e le altre di tanta deferenza, di tanto rispetto, lo avevano ubbriacato — nasava — sbuffava — si allentava la cravatta — si asciugava i sudori.

Fu allora che si entrò nel vivo dell'argomento. — Si voleva, si desiderava il suo parere, il suo consiglio sulla scelta del deputato. — Si aveva veramente messo gli occhi sul signor tale che pareva un uomo adatto — un fior di persona, un caratterone — ma non si voleva decidere nulla senza il suo giudizio.

— Il mio giudizio — glielo dico qui subito. — è che va proprio bene. — Pare fatto a bella posta pel nostro Collegio. — È il deputato che ci vuole. E io non isbaglio. — Ho il colpo d'occhio che non falla. — Se avessero dato retta a me. — Io glie l'ho scritto a Benedetto ciò che doveva fare — e glie l'ho tornato a scrivere. — Non mi hanno badato — e adesso sono a questi ferri — ci sta bene. — Una buona lezione la meritano — e ci ho gusto di dargliela.

Cambi la scena — attraversi là via — passi nella fabbrica a sinistra — nella fabbrica rivale.

Lo stesso ambiente. — Anche là della gente piena di sussiego, d'importanza — che parla adagio, che si ascolta volontieri, e che cerca, se le riesce, di mangiare essa pure qualche lettera dell'alfabeto. — Sono i *viri consulares*, i senatori, gli omenoni dell'avvenire.

Gli elettori influenti su cui si sta effettuando la operazione di *trenaggio* son due. — Uno, pallido, magro, macilente, con una lunga barba, occupato e preoccupato a posare da uomo feroce — l'altro, il *pendant* esatto dell'elettore influente dell'altra fabbrica, rubicondo, panciuto, l'aria soddisfatta, la voce grossa, l'accento *meneghino*. — Con essi si mettono in opera due sistemi diversi di *trenaggio* — col magro, le strette di mano misteriose, le parole sussurrate all'orecchio, i rincantucciamenti guardinghi, le arie da congiurato, le frasi turche, i puntini sottolineati — col panciuto, la bonarietà ambrosiana, l'aria famigliare, le espansioni casalinghe — il farsi con esso l'amico di tu — poi una tirata contro le tasse che bisogna abolire, una per una, tutte, che deve essere poi una allegria — una buona dispensa di vino, ma di quel buono — una toccata rumorosa di bicchieri e fragorosi evviva al deputato futuro, il quale non vuol andare alla Camera che per far gli affari dei suoi elettori — e per concludere una strizzatina d'occhio in cui brilla.... per lo meno una croce da cavaliere.

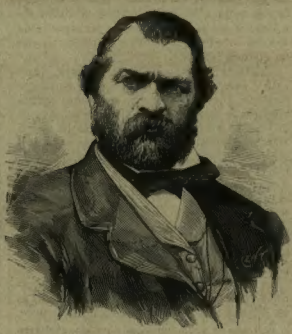
Fu all'uscire da questa seconda fabbrica che chiusi il mio *microscopio* — e guardai ad occhio nudo.

E ad occhio nudo lo spettacolo mi si cambiò dinanzi d'un tratto, come avviene nei quadri dissolventi.

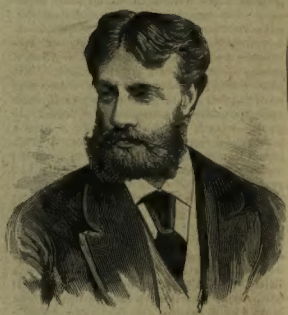
Vidi qual movimento insolito, quell'apparenza un po' febbrile, ma vigorosa di vita, quell'affaccendarsi dei cittadini più colti in questa ricerca dei propri deputati, quella cura irrequieta, ansiosa di far prevalere le proprie idee, le proprie convinzioni, quell'allargarsi insolito di tutte



COMM. ANGELO BROCCOLI
deputato di Teano.
(Da una fotografia del signor G. Coiella, di Napoli).



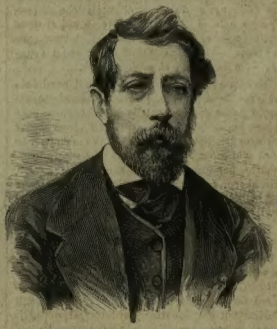
AVVOCATO ANTONIO MOSCA
deputato del 5.° Collegio di Milano.
(Da una fotografia del signor Maza, di Milano).



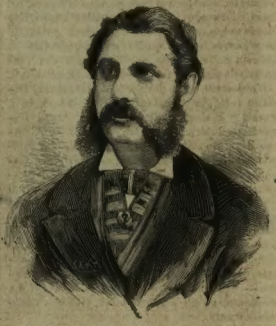
CONTE ANGELO PAPADOPOLI
deputato di Adria.
(Da una fotografia dei Fratelli Visinelli, di Venezia)



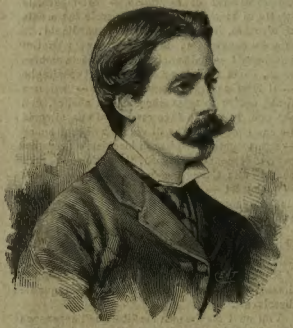
AVVOCATO PIETRO DONATI
deputato di Crema.
(Da una fotografia del signor Schemboche, di Firenze).



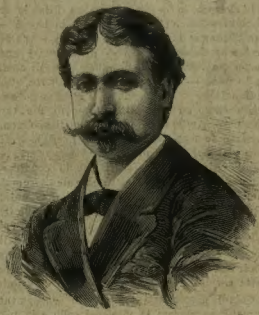
PROF. GIAMBATTISTA ERCOLANI
deputato del 3.° Collegio di Bologna.
(Da una fotografia del signor A. Sorgato, di Bologna).



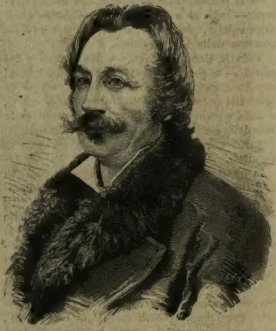
PROF. GIUSEPPE CARNAZZA AMARI
deputato del 2.° Collegio di Catania.
(Da una fotografia del signor Zurria, di Catania)



CONTE ALBERTO MAFFEI DI BOGLIO
deputato del 4.° Collegio di Torino.
(Da una fotografia del signor H. Le Lieure, di Roma).



LEONE ROMANIN-JACOUR
deputato di Piove.
(Da una fotografia del signor Fiorentini di Padova).



ODDONE FELICE
deputato di Alessandria.
(Da una fotografia del sig. F. Castellani, di Alessandria

NUOVI DEPUTATI.



Esposizione nazionale di Belle Arti a Torino nel 1880 — Dolore, quadro del signor *Dall'Oca Bianca*.

le manifestazioni della vita pubblica — quei pellegrinaggi apostolici attraverso l'Italia di uomini eminenti di Stato per evangelizzare le turbe elettorali — quelle adunanze pubbliche ribocanti — quelle conferenze politiche di candidati, così affollate — quell'accorrere frettoloso di pubblico ai teatri convertiti in Circoli politici — quell'improvviso e completo assorbimento di tutte le occupazioni, e le preoccupazioni della vita ordinaria in una sola occupazione, in una sola preoccupazione — quella della feconda e salutare lotta politica — e in quell'atmosfera satura di elettricità, di materia infiammabile, salita ad un grado di temperatura quasi irrespirabile, mai nessuno scoppio, nessuna fuga di gaz, nessuna minaccia d'incendio — tutte le opinioni, tutte le passioni rispettate a fatti, anche nei loro più irriverenti ed eccessivi straripamenti di frasi — quel torrente di discorsi e di programmi, di pensieri, di frasi, scorrere ruggente, tempestoso, vorticoso nel suo precipitoso passaggio, senza trovare un tronco d'albero, un sasso che, tentando arrestarlo, lo faccia balzar dal suo letto, e così incolleritо, lo spinga, lo incalzi per prati e campagne portando la desolazione con se.

E nei giorni della battaglia — ch'ebbe tutti gli ardori di una battaglia moderna — combattuta accanitamente, quasi corpo a corpo, prima sulle muraglie, coi proclami di tutti i colori, poi nelle urne con le schede — quell'affollarsi sospettoso e vigile di elettori allo varie sezioni per sorvegliare le operazioni, quell'abbordarsi, quell'interrogarsi, quel rapido formarsi, e disfarsi di crocchi in cui si trovavano, si parlavano persone che non si conoscevano, spesso campioni dei due campi — e sul tardi quell'accalcarsi alla porta, sullo scalone del Municipio, per conoscere i risultati definitivi.

E da tutto ciò ne trassi un pensiero consolante — quello che siamo più maturi alla vita libera che noi stessi non lo credessimo.

E fu sotto l'alito rinfrescante di questo pensiero che per la prima volta in tre settimane mi accorsi che eravamo in maggio, che il sole splendeva, e che le rose olezzavano — fu allora che mi colse il rimorso di aver lasciato scorrere un mese senza portare alla mia bella lettrice, il mio mazzolino settimanale di ciarle e di fiori.

Fu allora che mi accorsi come tra un Enrico Fano e un Napoleone Perelli colossali, incollati sul muraglione del Palazzo Municipale, splendesse un enorme cartello giallo su cui si leggeva a caratteri cubitali: *Il Conte Rosso.*

Da prima, glielo confesso, l'ho creduto un candidato nuovo. — Dei Conti rossi, rossigni, rossastri, dal '76 in poi se ne sono veduti parecchi — e al Palazzo Municipale mi ricordava di averne incontrato uno sulla porta che ne usciva congedato dai suoi elettori — motivo per cui credetti per un momento che fosse un terzo competitore del I Collegio.

Ho dovuto orientarmi un po' prima di capire che si trattava del nuovo dramma storico di Giacosa — il quale bucava attraversandolo, come un raggio di sole artistico, quest'orizzonte cittadino tutto chiuso e coperto da nuvoloni politici. — E allora provai come un senso di vergogna per non aver fatto a quell'illustre viaggiatore Reale — che ci arrivava in compagnia di un amico, di un artista, come Giacosa — le accoglienze che gli erano dovute — e andai a teatro, ancora con la polvere elettorale sugli abiti, e mi trovai come in un ambiente che non conosceva più, sorpreso che ci fossero tante belle signore e che si facessero dei così bei versi, sorpreso di trovare in un giovane attore come il Maggi, un vero artista — e in un Conte Rosso un uomo di carattere — e di che carattere! — È vero che quello lì era di buona razza, di quella razza che non traligna — di Casa Savoia.

Poi subito dopo venne Ernesto Rossi — uno dei grandi attori della grande arte di un tempo — vi andai — ma ancora sorpreso di trovarmi in un teatro dove non si facessero dei discorsi politici — ma ove palpitassero, parlassero, ruggissero, piangessero, amassero, odiassero, le creazioni di Shakespeare, di Cossa, di Dumas padre, — sì, anche di Dumas padre — perchè il suo Kean è un personaggio vero ed umano come quello del tragico Inglese.

Attraversai quelle quattro rappresentazioni come attraversa la vita di una città nuova, un forestiero che vi viene per la prima volta dall'altro capo del mondo, o come un milanese che avesse lasciato la sua città 30 anni fa e vi ritornasse adesso dall'America.

I francesi hanno una frase che rende questa situazione: *dépaysé*..

Ebbene — al Manzoni io mi sentiva completamente *dépaysé*.

Ernesto Rossi, cui andai a stringere la mano, se ne accorse, e dopo avermi guardato in faccia con uno sguardo pieno di compassione, esclamò: Povero amico! In quale stato t'hanno ridotto le elezioni. — Curati.

Rossi aveva ragione. Il bisogno di curarmi lo sentivo anch'io. — Curarsi! — ma come?

Non c'è che una cura efficace — pensai. — Il mio medico è la mia lettrice. — Se essa mi accorderà ancora uno dei suoi sorrisi... chi sa? — guarirò. — Ebbene — me lo accorda?

— Se lo meriti.

— Tenterò.

4 giugno.

DOCTOR VERITAS.

Gli Eccetera della Settimana.

La barraca politica. — Statua a Ciro Menotti. — I suoi figli. — La prima pietra per un palazzo di Esposizione permanente di Belle Arti. — I circolanti e i permanenti. — Il centro parlamentare.

La barraca politica non è ancora pienamente calmata. Ogni tanto, quando tutto par quieto, un tuono ribrontola in lontananza.

Così avviene alla fine di una battaglia: quando il vocione delle batterie si è chetato e già gli orecchi si riposano un po'in quel silenzio, scoppietta più qua e più là, come a gruppetti, il rumore delle fucilate. Qualche volta i gruppetti si riuniscono, il rumore diventa più forte ed il cannone riprende parte alla conversazione: la battaglia ricomincia daccapo.

La battaglia politica — scusate se da burrasca, per comodo di paragone, l'ho fatta diventare battaglia — la battaglia politica non cessa da un pezzo mai mai. Appunto per questo annoia, e gli spettatori, anzichè seguire con animo commosso gli episodi della lotta, son maledettamente tentati di gridar "*basta.*" Negli anni passati almeno, le vacanze estive stabilivano una tregua di Dio fra le parti combattenti: all'arena del combattimento si metteva tanto di chiavistello ed i lottatori andavano al mare, in montagna, alle acque di Montecatini tanto benefiche per gli ammalati di fegato. Ed era giusto fare così: perchè nessun uomo, per quanto di costituzione robusta, può nello stesso tempo sopportare le noie della canicola e di una discussione parlamentare.

Quest'anno siamo minacciati invece di avere una Camera in permanenza fino alla vendemmia. C'è della gente in Parlamento che ha bisogno della riforma elettorale subito subito, che proprio non può farne di meno, a rischio di rimetterci di salute. Ce n'è dell'altra, dicono, che ha bisogno di un portafoglio: non saprebbe altrimenti dove riporre le carte che ha per le mani: e questo mi pare un desiderio onestissimo, per quanto poco m'intenda di queste cose.

Fatto sta che quella del ministro diventa una posizione difficile dal punto di vista dell'equilibrio. Star sempre con un piede fuori ed un piede dentro, per un uomo dell'età dell'on. Depretis, deve essere un obbligo faticoso: tanto è vero che di quando in quando l'onorevole ministro dell'interno si mette a letto per riposarsi un poco.

Se la Camera starà aperta nel mese d'agosto non ci sarà in Italia stabilimento termale che le potrà far concorrenza. Già a quest'ora in quell'immenso recipiente di cartone si scoppia dal caldo, e se l'Achillini facova andare i fuochi "a preparar metalli," gli inservienti della Camera sudano a preparar bevande ghiacciate e i deputati sudano a beverne.

* *

Gli italiani intanto festeggiano lo Statuto.

A Modena hanno finalmente innalzata una statua a Ciro Menotti, opera dello scultore Sighinolfi. Dico "finalmente" perchè se ne parlava da un pezzo. Una sottoscrizione fu aperta nel gennaio 1876 dalla *Nazione* e dalla *Gazzetta Livornese* e va lodato chi la promosse. Ma innalzare un monumento ad un uomo come il Menotti mezzo secolo dopo la sua morte è troppo presto: troppo tardi se era dovere dell'Italia appena risorta di pensare alla memoria di questo suo gran cittadino; troppo presto se si vuol dire che solamente ai posteri è riservato l'innalzare statue o monumenti ai grandi delle precedenti generazioni.

Una statua a Ciro Menotti, si può dirlo forte e senza rettorica, non è di certo uno de' soliti sfoghi di monumentomania; di questa malattia moderna di cui gli scultori veggono con tanto piacere il crescente sviluppo. Basta leggere la lettera da lui scritta alla moglie la mattina del 26 maggio 1831, tre sole ore prima d'andare al supplizio, per capire quale tempra d'animo robusto e modesto nel tempo stesso egli avesse. E a que' tempi ed in quel momento solenne non scriveva davvero, come tanti eroi moderni, con la speranza che un amico compiacente facesse stampare la lettera nel "più prossimo numero" del giornale locale.

Vi sono eroismi che la mente umana non arriva, neppur malignamente volendo, a rimpicciolire. L'ammiraglio Ferraguti che, avvertito di una fila di torpedini scoperta a traverso la rotta per la quale la flotta era obbligata a filare sotto le cannonate nemiche, risponde "sempre avanti!" e va il primo, può aver sperato che le torpedini non prendessero fuoco, come avvenne difatti. Ciro Menotti tornando a casa dopo il tradimento del duca non poteva avere altra speranza oltre quella di vender cara la vita. Non gli riuscì neppure di farsi ammazzare per quanto il duca, nella furia di vincere quel manipolo di uomini, facesse tirare contro la casa Menotti delle cannonate, delle quali non è ancora beno sparita la traccia.

* *

La nobiltà d'animo di Ciro Menotti rifulse nuovamente, — il caso non è frequentissimo — nei suoi figli.

Achille Menotti, giornalista, fondatore della *Stampa*, deputato al Parlamento, fu un cuore d'oro unito ad una intelligenza aperta e ad una seria coltura. Dopo il trasferimento della Capitale rinunciò all'ufficio di deputato per rimanere a Torino dove abitava in via San Massimo, sulla cantonata dell'antico viale del Re, — ora Corso Vittorio Emanuele, — e dove morì il 29 giugno 1878. Teja, stato suo casigliano per molti anni, — abita lì, credo, dal 1850, — parla sempre di Achille Menotti con affetto e con reverenza. Leonardo Salimbeni ha raccolto, poco tempo fa in un volume, alcuni ricordi biografici, e molte belle lettere e scritti del suo ottimo concittadino.

Massimiliano Menotti, maggior generale, aiutante di campo di S. M., la mattina dello Statuto galoppava dietro re Umberto andato a passare in rivista le truppe nel piazzale del Macao. Avrà pensato, e non a torto, che il miglior modo di onorare la memoria del padre era l'essere accanto al Re d'Italia, a Roma, davanti a truppe italiane.

Del resto Massimiliano Menotti, senza fargli la corte, ha sempre dimostrato allo stesso modo di saper portare degnamente il glorioso nome del padre: sottotenente de' bersaglieri in Crimea, tenente aiutante di campo del generale

Fanti a San Martino, dove fu decorato della medaglia d'argento al valor militare; capitano, poi promosso per merito di guerra maggiore, comandante del 23.° battaglione bersaglieri all'assedio d'Ancona; tenente colonnello a Custoza, colonnello nel 1870, non ha lasciato indietro una tappa della via trionfale che gli Italiani hanno percorso troppo presto per apprezzarla.

Il generale Menotti è ora un uomo di statura non grande, come conviene ad un bersagliere, ancora fresco d'età, robusto e grassotto, un po' miope, con un *lorgnon* fisso costantemente all'occhio sinistro, sempre accurato nella *toilette*, gentilissimo con le signore ma senza sdolcinature, lettore infaticabile di quanti libri veggon la luce, amantissimo dell'esercito, simpatico a quanti lo conoscono e l'han conosciuto: ed amici e conoscenti ne ha, credo, da un capo all'altro d'Italia.

* * *

Per festeggiare lo Statuto re Umberto ha collocato a Roma la prima pietra di un edifizio destinato alla Esposizione di belle arti.

Permanente o circolante? Quinta Italiana o prima Romana?... ecco il problema, — dicono gli Amleti della critica artistica. Il problema veramente fu risoluto dal Congresso artistico di Torino. Ma, come succede sempre in questa valle di contraddizioni e di lacrime, ai fautori della Esposizione permanente quella deliberazione, benchè presa da 147 votanti, non pare seria: pare serissima invece quella dell'antecedente Congresso di Napoli con la quale si stabilì la costruzione di un palazzo per l'Esposizione permanente da tenersi in Roma ogni biennio.

A Roma naturalmente l'attrito delle due opinioni appare più manifesto. Non è permesso di essere fautori del sistema delle esposizioni circolanti senza essere accusati ad alta voce di lesa romanità. La capitale del Regno, l'*alma Roma*, deve essere necessariamente secondo i permanentisti il centro e la sede dell'"arte nazionale."

Quest'"arte nazionale" veramente nessuno sa definirla. Però son due parole che suonan bene riunite insieme e fanno un effettone nei discorsi e ne' brindisi.

Aspettando qualche manifestazione dell'"arte nazionale," la maggioranza degli artisti italiani non ha gli stessi entusiasmi per l'Esposizione permanente. Nella stessa Roma un gruppo numeroso di artisti, fra' quali alcuni de' più reputati, si è schierato dalla parte dei circolanti. Si sono dimandate le loro fedi di nascita e si è detto: non siete Romani, non potete intendere la grandezza di Roma. Argomento profondo ma pericoloso; visto e considerato che compilando una statistica esatta si verrebbe a stabilire come qualmente tre quinti, o magari due terzi degli artisti romani, sono nati fuori di Roma.

Intanto si combatte a colpi d'opuscolo: ma i permanenti hanno un esso duro da rodere, la panna di Ferdinando Martini, che non so se veramente sia d'osso, ma certo lascia il segno ove tocca.

* * *

Comunque sia, la prima pietra è stata messa a posto dal Re e speriamo che su quella pietra si edifichi un quarto rinascimento.

Lasciando da parte il problema della permanenza o della circolazione si potrebbe, tanto per cambiare, metterne sul tappeto un altro non meno importante.

Sarà sufficiente l'area ceduta dal governo al municipio di Roma per edificarvi un palazzo destinato alla Esposizione di belle arti?

L'area è molto, ma molto più piccola di quella occupata dall'edifizio provvisorio dell'Esposizione di Torino: e le Esposizioni dovrebbero, almeno si spera, diventare sempre più importanti per qualità e quantità d'opere esposte. Va bene che il palazzo di Roma, secondo il progetto del Piacentini, approvato, premiato, e di cui l'ILLUSTRAZIONE ha pubblicato un disegno, sarà a due piani: ma il piano superiore non potrà adattarsi se non ad alcune sezioni; non certo alla esposizione della scultura. Ed anche a due piani un edifizio edificato su quell'area sarà sufficiente? e non mancherà per forza maggiore di tutti quegli annessi che, senza essere parte integrante di un locale destinato ad esposizione, sono pure indispensabili per richiamare gente e per dare ad essa il modo di trattenersi, magari dalla mattina alla sera? Dove faranno un caffè, una trattoria? faranno venir la musica con la gran cassa ed i bombardoni nella galleria delle statue?

Queste considerazioni, abbia l'Esposizione da esser circolante o permanente, andavano, per dire il vero, fatte per tempo, prima di prender l'area in consegna, prima di scomodare Sua Maestà facendola andare a buttare in un buco una palata di calce. Probabilmente si faranno dopo, quando non ci sarà più tempo di rimediarvi: perchè fra gli altri inconvenienti il nuovo palazzo, sia permanente, sia provvisorio, ha quello di non avere intorno di sè un po' di spazio libero e di essere proprio circoscritto da due strade, da una chiesa e dal dorso della collina del Quirinale.

* * *

A Torino, dove l'Esposizione è stata collocata ed ordinata così con garbo, in una località tanto comoda e tanto amena, il concorso de' visitatori continua; quello dei compratori non è grandissimo, ma qualche cosa tutti i giorni si vende.

La vecchia città ringiovanisce un giorno più dell'altro, si diverte e fa gli onori di casa con una cortesia da regina. Si vede che è una città veramente bene educata.

Se le elezioni generali non fossero venute a guastar la festa, l'Esposizione di Torino sarebbe stata più proficuamente anche per gli artisti. Ma chi pensa a comprare quadri e a protteggere le arti quando la politica guasta ogni cosa?

Ogni cosa, meno lo spirito. Rubo appunto alla politica il *mot de la fin*.

A Montecitorio un gruppo di deputati della destra e del centro parlavano della strana situazione politica del momento. Qualcuno domandava verso qual parte, verificandosi certe date circostanze, il centro, come si dice in gergo parlamentare, si sarebbe appoggiato. La Destra lo tirerebbe volentieri a sè, mentre la Sinistra fa di tutto per trattenerlo.

Ad un tratto un autorevole deputato di Destra salta su a dire:

— Oh! centro centro.... peste de' Parlamenti!

— Ma a lei — risponde uno del centro — non dispiacerebbe il contagio.

Cicco e Cola.

DOLORE.

Alterniamo colle opere dei maestri qualche primo lavoro di giovane artista. Il Dall'Oca Bianca, Angelo, è un giovane pittore veronese che promette assai bene col quadro *Dolore* esposto a Torino.

Il tema è descritto dal quadro, nè ha bisogno di spiegazioni, è il dolore d'una perdita, il dolore che si prova quando una persona cara ci lascia per esser portata al cimitero.

Di questo giovane pittore abbiamo già data l'anno scorso (N. 12) la riproduzione di un quadretto da lui esposto a Brera, *Le due orfanelle*. Questo che egli intitola *Dolore*, mostra che il giovane artista ha fatto da allora in poi molto progresso. Il Dall'Oca va con passo peritoso sulle tracce del Favretto; fra i moderni venziani egli non poteva scegliere miglior maestro dell'autore di *Stampe e libri*, di *Erbe e frutta* e dell'*Erbajuolo veneziano*, quadri che sono reputati tra i migliori dell'Esposizione nazionale di Torino.

L'APERTURA DEL PARLAMENTO.

Questa gran pagina del Paolocci, annunciata nel numero precedente, resta sinora l'unica pagina consolante della presente Legislatura: tutti gli animi si uniroono quel giorno nel sentimento nazionale di plauso a S. M.

* * *

Delle scene posteriori aspettiamo per parlarne una soluzione onde non ripetere la solita nenia dei pettegolezzi di Montecitorio, con nessun tatto, per la prima volta, portati sino al Quirinale, come appendice agli indirizzi presentati a S. M. il giorno 7 dai due rami del Parlamento.

NUOVI DEPUTATI.

Il prof. GIUSEPPE CARNAZZA AMARI, illustre giurisperito (deputato del 2.° Collegio, di Catania. centro), ha origine in due famiglie che hanno illustrato se stesse e la loro patria, ed i cui nomi appartengono alla storia. Sebastiano e Gabriello fratelli Carnazza, l'uno padre e l'altro zio del Carnazza Amari, sono due integerrimi liberali, tra i pochi martiri italiani rimasti a ricordare un passato di glorie e di sventure. Entrambi presero parte a tutti i movimenti politici dell'isola, e furono perseguitati dal governo borbonico; furono deputati nel Parlamento siciliano, nel quale si trovarono a capo della Sinistra insieme all'illustre Pasquale Calvi. Venuta la ristaurazione del Borboni in Sicilia, Sebastiano Carnazza soffrì esilii e carcerazioni e non gli fu risparmiata la relegazione in Lipari e nella cittadella di Messina. Dopo il 1860 fu deputato al Parlamento italiano, dove sedè alla sinistra sino al 1874; se ne ritirò per ragione di salute, ed oggi è ancora uno dei primi avvocati di Catania. Gabriello Carnazza fu condannato a 25 anni di ferri nel 1837, poi fu uno del cinque commissarii spediti dal Parlamento siciliano a Torino per offrire la corona di Sicilia al Duca di Genova. Tornato in patria nel 1860, dopo dodici anni di emigrazione, fu procuratore generale in Catania, poi data la sua dimissione figurò tra i primi avvocati del foro catanese. Morì quest'anno, il 29 marzo 1880.

La famiglia Amari conta cinque fratelli emigrati durante l'occupazione borbonica, e tra i quali vanno ricordati Emerico e Michele. Emerico Amari professore di diritto penale nella università di Palermo, detenuto a Castellammare nel 1848; deputato nel Parlamento siciliano, fu il primo che salì alla tribuna proclamando la decadenza di Ferdinando II; fu poscia uno dei commissarii siciliani per offerire la corona di Sicilia al Duca di Genova; indi emigrato nel dodicennio scrisse la famosa opera della *Scienza delle legislazioni comparate*. Tornato nel 1860, divenne deputato al Parlamento italiano, dove sedè alla Sinistra sino alla sua morte. Michele Conte Amari, il celebre storico dei *Vespri* e del *Dominio dei Musulmani in Sicilia*, deputato nel Parlamento siciliano e ministro, emigrato nei dodici anni, amicissimo di Cavour, consigliere di luogotenenza, poscia consigliere della Corte del Conti e senatore del Regno, è ancora vivente. Da queste due famiglie viene Giuseppe Carnazza Amari, nato in Palermo il 31 dicembre 1840 dal consiglio Sebastiano Carnazza e Grazia Amari. Egli prese la laurea in giurisprudenza nel 1858 nella università di Catania. Giovanissimo ancora, a 15 anni, pubblicò una dissertazione *Sul duello*. Indi cominciò la sua carriera di avvocato, e pubblicò molte memorie legali, poscia entrò nella magistratura col grado di giudice di tribunale; ma dopo un anno la lasciò per dedicarsi allo studio del diritto internazionale. Fu allora nominato professore straordinario di questa scienza nella Università di Catania. La sua grande opera: *Elementi di diritto internazionale*, — che ebbe parecchie ristampe, e in quest'anno stesso ebbe l'onore di una traduzione francese, — è considerata come un'opera capitale; gli scienziati di tutto il mondo, fra cui citeremo Mittermayer e Holtzendorff, ne fanno i più grandi elogi e la citano come testo.

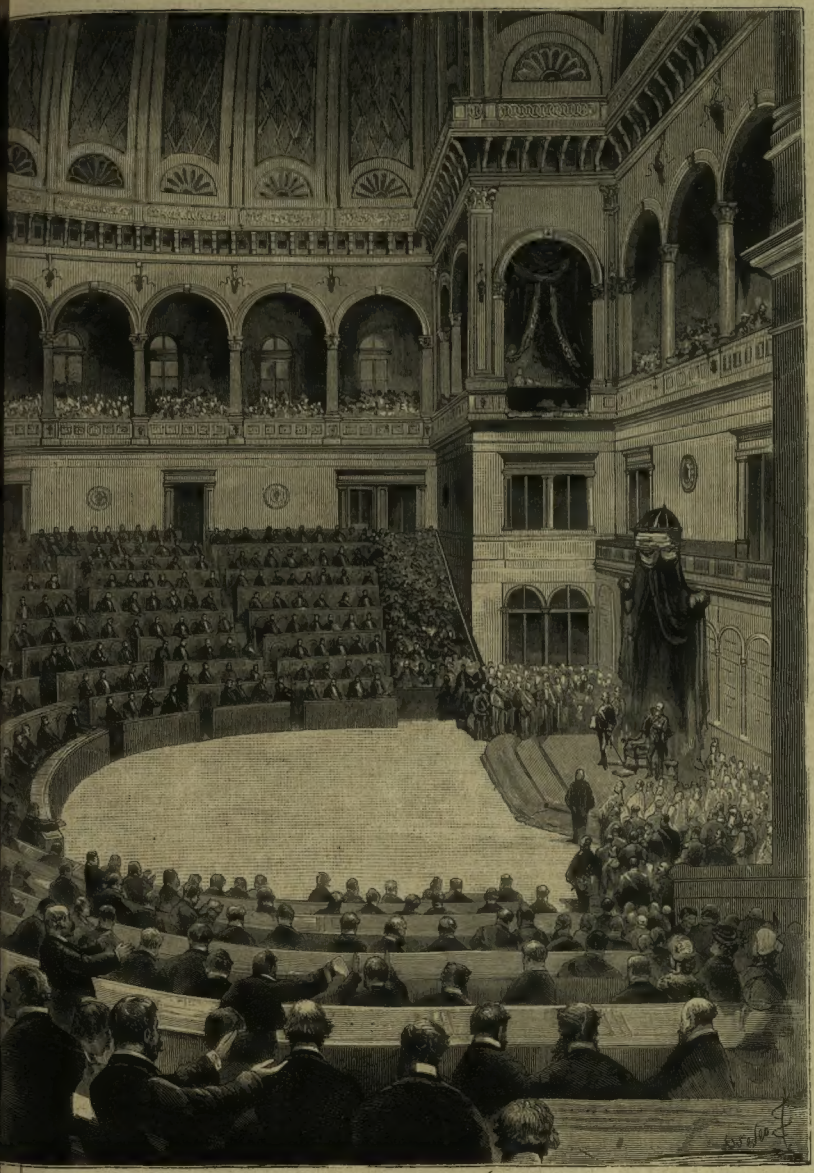
Delle sue opere minori menzioneremo solo: sull'*Equilibrio politico* (1867). *Nuova esposizione del principio del non intervento* (1873). *Dello studio del diritto internazionale in Italia* (1879).

Il Carnazza Amari professa principii liberali, come traspare da tutti i suoi scritti. Nel 1874 volea sedere alla sinistra, ma non essendo stato eletto, restò nella vita privata. Oggi egli non ha smesso le sue antiche idee, ma poco confortato della esperienza fatta dalla Sinistra, ha detto voler sedere al centro come luogo di studio dal quale gli sarà possibile definir meglio la sua posizione politica. In lui, più che il principio del partito, prevale quello di libertà, di indipendenza e del bene sociale.

Il prof. GIAMBATTISTA ERCOLANI (del 3.° collegio di Bologna, destra) è tutt'altro che un bell'uomo: ma è quel che si dice una bella figura di uomo, un bello e nobile carattere. È la prima volta che viene alla Camera, ma se la brutalità del sorteggio non ne lo sbalza fuori



Roma. — Apertura del Parlamento: Il



ISCORSO DEL RE, 26 MAGGIO. (Disegno del signor Paolocci).

fin da questo primo momento, è come da restarvi a lungo, e da legare il suo nome ad importanti lavori parlamentari.

Nella lotta elettorale viva, ardente rabbiosa quasi, quale non erasi mai veduta in Bologna, fra progressisti e moderati è stato l'unico candidato rispettato, quello che aveva di fronte l'avversario più formidabile (il colonnello Zanolini) ed il suo è stato forse il solo collegio in cui la lotta elettorale sia stata una quistione non di persone, ma di principii. E questi suoi principii egli li ha saldi, fermi; mette in essi quella ostinazione, quella tenacità che egli ha dovuto mettere nella ricerca delle grandi scoperte da lui fatte nella scienza e per le quali è diventato una delle più spiccate celebrità scientifiche del tempo nostro. Parla bene, con eleganza e facilità di eloquio; è un po' violento, aggressivo, ma questo non gli fa perdere per nulla la dialettica fina, sottile rigorosamente matematica che lo rende un avversario temibilissimo. Ha ormai 63 anni perchè è nato il 23 dicembre 1817; ha spesa quasi tutta la sua vita pel suo paese e per la scienza. Prese parte al movimento politico di quegli anni che precedettero il 1849 ed il suo nome va compagno a quelli di Farina, di Audinot, di Minghetti: fu nominato dai Bolognesi deputato alla Costituente romana e fu tra i pochissimi che votarono contro la proclamazione della repubblica dichiarando apertamente il suo voto e il perchè del suo voto. Riparò in Toscana dopo restaurato il pontefice; ma dovette emigrare in Piemonte: là fondò e fece fiorire la scuola veterinaria piemontese, ottenne la cittadinanza bolognese, onore concedibile allora assai raramente, ed ebbe l'amicizia di Vittorio Emanuele, sicchè Re Umberto quando venne a Bologna potè dire nello stringergli la mano: "Sono lieto di rivedere un patriota che imparai ad amare ed a stimare da mio padre e che col forte ingegno ed i severi studii onora l'Italia e la scienza."

Il patriota integerrimo, l'uomo probo, possono appena essere superati dallo scienziato: egli è una vera celebrità mondiale: il suo nome può degnamente stare accanto a quello del prof. Rizzoli. Basti a provarlo questo giudizio dato su di lui da un'illustrazione della scienza, il prof. Henry O' Marcy presidente dell'associazione medica americana: "Il prof. Ercolani può essere annoverato fra i grandi benefattori della scienza: il nome suo sarà trasmesso alle generazioni future unitamente a quello di Eustacchio, di Malpighi, di Morgagni e di altri illustri anatomici della scuola italiana."

È dunque un grande ingegno ed un nobile carattere che la Camera italiana ha acquistato. Bologna, la città dotta e patriottica, non poteva essere meglio rappresentata.

Gli avvocati Antonio Mosca e Pietro Donati sono nuovi deputati per un modo di dire, giacchè son vecchi deputati. Milano e Crema li mandarono parecchie volte alla Camera, e parecchie altre li esclusero. Oggi vi tornano. Sono due illustrazioni del foro lombardo, due campioni di Destra, due oratori eloquentissimi. Il Mosca, che ha ora sessant'anni, nacque da famiglia poverissima, e da sè solo con lo studio, la fermezza e una grande integrità di carattere, fece la sua educazione e la sua fortuna. L'avv. Donati ha 48 anni, e in patria si trova sempre in lotta coll'avvocato Griffini. Ora sale l'uno, ora sale l'altro agli onori del sindacato e della deputazione; un par di secoli fa le due fazioni avrebbero versato fiumi di sangue; oggidì non versano, se Dio vuole, che fiumi d'inchiostro.

Il conte Angelo Papadopoli (deputato di Adria, destra) esce da un'antica famiglia greca, trasferitasi in Venezia e giunta a splendidissima fortuna per ben condotti commerci. Il conte Angelo nacque nel 1843. Percorse con lode gli studi di giurisprudenza, durante i quali ebbe la sventura di perdere il padre, e restò in giovanissima età, insieme al fratello Nicolò, anch'esso deputato (di Pordenone), padrone di un ricchissimo patrimonio. Volle ciò nondimeno dar compimento alla propria educazione e prendere la laurea legale. Sotto il governo austriaco ebbe parte nelle cospirazioni, fu largo d'ajuto alla causa nazionale e per essa non dubitò di esporsi a gravi rischi, recando a Torino piani, disegni di fortificazioni, ecc. Nel 1866, allo scoppiare della guerra, fu espulso col fratello e colla madre, ma quando rimise il piede in Venezia la fiducia dei concittadini lo chiamò a far parte della Giunta Municipale. D'allora in poi occupò con lode molte funzioni pubbliche, fu membro dell'amministrazione de' più istituti rinniti, ed ora della Congregazione di carità: è consigliere provinciale, ecc. Dopo la liberazione del Veneto fu maestro di cerimonie della casa reale, e per alcuni anni percorse la carriera diplomatica. Fu addetto di legazione a Londra, e poscia a Copenaghen, dove, in assenza del titolare, sostenne per alcuni mesi le funzioni d'incaricato d'affari. Gli studi che predilesse furono specialmente i letterarj e gli economici: intorno alla beneficenza pubblica e alle condizioni di essa in Venezia diede alla luce pregiate memorie. I Papadopoli sono fra i principali possidenti della regione veneta. In particolare i loro possessi nel distretto di Adria sono vastissimi, e furono oggetto, specialmente in quest'ultimi vent'anni, delle loro cure più assidue: ivi furono dai proprietarj profusi tesori per bonifiche, trasformazioni e miglioramenti agricoli d'ogni maniera. Ciò valse loro molte onorificenze in diverse Esposizioni.

Romanin-Jacur Leone (deputato di Piove, destra), ricco possidente e valentissimo ingegnere, nacque a Padova nel gennaio 1847. È nipote dello storico Romanin, che fu pure suo maestro. Non ha che 33 anni, e il suo nome è già unito alle più importanti innovazioni agricole e industriali del Veneto. Anche in Lombardia sono conosciuti i suoi lavori di ventilazione fatti in molti stabilimenti, con grande vantaggio dell'igiene degli operai. All'Esposizione universale di Parigi fu premiato un suo progetto di ospitale per malattie contagiose. Insomma è un uomo laborioso che dà tutta la sua attività e il suo ingegno al bene del paese.

Maffei di Boglio conte Alberto (deputato del IV collegio di Torino, sinistra) è figlio del generale Maffei di Boglio, uno de' nobili Torinesi meno teneri per le riforme largite da Carlo Alberto, ciò che non gli impedì di fare il suo dovere di soldato nella campagna del 1848 e di tenere un contegno lodevolissimo quando il Re corse pericolo di essere ucciso a Milano da una banda di settari fanatici.

Il conte Alberto Maffei che ha un poco più di quarant'anni, entrò giovine nella carriera diplomatica. È stato molto tempo a Londra come segretario di legazione, poi come consigliere d'ambasciata col marchese D'Azeglio, il commendator Cadorna ed ultimamente col generale Menabrea.

Chiamato a Roma dal Cairoli per la prima volta incaricato del portafoglio degli esteri, fu segretario generale di quel ministero all'epoca del trattato di Berlino, e caduto il ministero Cairoli N. 1 fu nominato ministro plenipotenziario ed inviato ad Atene. Ritornato il Cairoli agli esteri, il conte Maffei ha ripreso il segretariato degli esteri, e venute le elezioni generali ha vittoriosamente contrastato all'antico parlamentare Luigi Tegas l'ufficio di rappresentante il IV collegio di Torino. È andato a sedere al centro sinistro, ma non è certo di quei sinistri che fanno molta paura. Per ora non ha rivelato se sia o no oratore: certo è uno dei più eleganti e veramente *fashionables* membri del Parlamento, e se non presentera alcun progetto di legge d'iniziativa parlamentare, può essere introdotta fra i 508 qualche nuova moda.

Oddone Felice (deputato di Alessandria, sinistra) ha 30 anni, o ne mostra di meno. Voleva fare il pittore, ma la famiglia lo volle avvocato; e come tale acquistò fama e numerosa clientela, prima a Casale, poi ad Alessandria sua patria. Egli ricorda con piacere i tempi giovanili quando alternava schizzi umoristici e poesie giocose alle conclusionali civili e alle dispute penali. Si dice che tenga nel suo cassetto un manoscritto: *Memorie di un avvocato*, che potrebb' essere curioso. Alessandria lo nominò a tutto le magistrature cittadine, compresa quella di sindaco, ed ora a quella di deputato, che l'Oddone, uomo modestissimo, ha accettato con molta esitazione. Siede al centro sinistro, piuttosto che a sinistra.

Broccoli comm. Angelo (deputato di Teano, destra), nato in Napoli il 7 novembre 1842, avvocato alla Corte d'Appello (già sostituto procuratore del Re in Salerno); consigliere provinciale di Terra di Lavoro pel mandamento di Pietramelara. È fregiato della medaglia decorativa per le guerre dell'indipendenza italiana (1860-61). È autore di svariate pubblicazioni storiche, letterarie e politiche, tra le quali notiamo: Studi-storico-giuridico-tecnici sulla *riforma della legge per la Guardia Nazionale Italiana* (1867). *Ragionamento storico sul cardinale Alberoni ed i suoi tempi* (1869). *La nuova arma del Regno d'Italia*, critica araldica (1875). *Il Regno di Siam*, dal francese, di A. De Greban con note e commenti sui rapporti ed interessi italiani in Asia (1876). Pubblicazioni periodiche sui giornali di Napoli e Caserta, e principalmente sul *Patto Costituzionale*, giornale di grande formato, fondato da lui nel settembre 1877, e il più diffuso nella provincia, dove ha risollevato il programma liberale moderato (1877-80). Il nuovo deputato per Teano è presidente dell'Associazione costituzionale di Caserta, dovuta alla sua iniziativa.

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DELLA PESCA IN BERLINO.

L'idea di quest'esposizione aperta a Berlino il 20 aprile u. s. si deve alla Società tedesca di pesca, di cui il principe imperiale ha l'alto patronato. In essa può figurare tutto ciò che ha relazione colla pesca e può essere esposto, dall'erba coralina colla quale si fa il decotto antisettico pei bambini, al corallo, dal mostro marino al mollusco, dalle reti del pescatore di gamberi alle fiocine da balenieri.

L'Italia a questa mostra non poteva non figurare. Il nostro paese misura 5842 chilometri di costa e vi conta oltre a 30,000 pescatori, con un prodotto netto, che senza contare quello tanto importante della pesca del corallo passa i 40 milioni annui; l'Italia ha la specialità di molti salati di pesce sotto olio, quali il tonno e il pesce spada, ha le conserve dei moscardini, delle seppie, dei manarelli, dei scampini, delle orate, dei cefali, ecc., ha il mosciame o botarghe, le anguille di Comacchio; conosce da secoli e sfrutta alcuni rami di pisciicultura, ha i banchi di ostriche, ecc. L'Italia dunque all'Esposizione di pesca doveva prendere un posto cospicuo. Essa lo prese difatti, per ora ci limitiamo a dire che la mostra Italiana a Berlino è riuscita splendida e interessantissima.

Nella pagina colla quale illustriamo questa originalissima mostra, la veduta di mezzo rappresenta la grotta di Nettuno, sostenuta da una sola colonna.

Tutt'intorno sfonda da più aperture un cicloramа che rappresenta il golfo di Napoli visto dal palazzo reale; da Castello dell'Ovo, dalla punta di Campanella, dalla salita del Vomero. Si vede Capri, l'isola sacra, per ricordo di vita infame, alla memoria di Tiberio; il golfo di Baja colle classiche rovine di altri secoli, e Nisida col suo elegante profilo. Davanti e sotto le aperture l'acqua scorre piena di pesci, e dei superbi esemplari della fiora meridionale esalano i loro acri profumi. Presso ai vari ingressi della grotta sono incastrati nel muro degli acquarii, nei quali guizzano belle varietà di pesci, per la maggior parte de' mari germanici.

Il N. 3 è le splendido cortile centrale, coperto di vetri e nel cui mezzo sorge la fontana di Nettuno, dello scultore Eberlein.

Il N. 4 rappresenta l'ingresso principale al palazzo dell'Esposizione, e il N. 1 il ponte che conduce al padiglione destinato ai fumatori. Da quel ponte si presenta un quadro vivacissimo. Nell'acqua che scorre al di sotto guizzano pesci delle specie più svariate, mentre molti battelli di lontani paesi solcano le onde. L'incisione rappresenta uno di questi battelli sul quale si trova un chinese e parecchi uccelli addestrati alla pesca come si addestravano una volta alla caccia i falconi.

NAPOLI

VIA PORTO.

La via di Porto è una via caratteristica di Napoli e ci si va per vedere le foggie e le costumanze del popolo che vi si accalca in tutte le ore del giorno. Il chiasso maggiore, la più gran folla ci sta nelle prime ore del mattino, quando vi scendono tutte le serve a fare la spesa, e nelle prime ore della sera, quando c'è un formicolio addirittura di guardie doganali, di marinai, di soldati che ci vengono dal Molo, dal vicino arsenale o dalle vicine torri di Castelnuovo. A vederla di mattino, pare che ci sia accampato un reggimento; due file continue di tende a diritta, due a sinistra; le tende delle botteghe e le tende de' venditori accoccolati sulle famose *bancherelle*, termine teccico nel dialetto napoletano. Le bancherelle non sono che tavole mobili poggiate su piccole scranne di ferro o di legno, o carrettine addirittura. Di sotto a tutte quelle tende un vivavi, un vocio confuso, clamoroso, discordante, come quello di una gran fiera; tende in basso, tende in alto su pe' balconi, cioè persiane di giunchi di varii colori, turchine, gialle, verdine, turchine e rosse, le quali messe su quasi tutti i balconi, alle finestre, ad ogni vano, a mezzo ai pannilini che qui e là sono stirati su i ferri, a mezzo di innumerevoli allarelli poggiati sulle pietre dei balconi, a mezzo poponi e mazzi di pomidori appesi di lato e in corona a' balconi, fanno parere quelle file di alte case a destra ed a manca come le pareti di un vasto e colossale padiglione di rivendigliolo.

Nelle prime ore della sera lo spettacolo è più caratteristico, più vario, più fantastico: tre file di lumi a destra, tre a manca: i lumi alle cantonate, delle botteghe, e delle bancherelle; e quest'illuminazione di tutte le forme e dimensioni si prolunga per un seicento passi in mezzo alla più originale e piacevole varietà che si possa immaginare. È un baleno, una zuffa di colori, una successione di scene, una gradazione di tipi che vi offusca gli occhi, vi stordisce, non vi fa pensare a nulla e vi caccia nelle vene una certa spensieratezza nuova e vi pare di assistere alle vedute di un poliorama o di una lanterna magica. In un punto, banche variopinte, rosse, verdi, cilestri, cariche di cocomeri, che a Napoli tutti chiamano *meloni*: meloni sulle banche, meloni sotto, innanzi, di lato, meloni spaccati e schierati su scalette a destra del melonaio, meloni infine dipinti sulle quattro facce della tavola; da un lembo all'altro del tavolo su cui si vendono, un arco di ferro infiorato, infrascato d'incurva ad ogni dì melonaio che nel suo costume, — una camicia turchina, sparata sul petto, le maniche rimboccate sui gomiti, cinturino di cuoio, calzoni corti, — grida, strapita, spacca meloni e poi ci accarezza con un coltellaccio con una certa eleganza di mosse e di taglio. Innanzi alla banchina due o tre serve coi piattelli in mano; un cuoco col berretto bianco, il grembiule e un tovagliolo arrotato sotto un braccio; due marinai, tre o quattro soldati, un maestro di scuola, un cerchiello di monelli; una donna con un bambino sul seno. I soldati ammiccano le serve; il maestro di scuola sospira; il cuoco pare un generale d'armata; i monelli gridano, schiamazzano, danno la baia a tutti e il bambino leva le manine, fa festa, indica le frasche, le fette schierate sul tavolo, il coltellaccio, i soldati, il cuoco e non trova pace che quando gli capita di infossare i suoi dentini nel rosso di una fetta di mellone.

Di fronte al melonaio, un'osteria; dentro lumi fumanti, gente che si pigia, tintinnio di bicchieri, suono di voci rauche e fioche, fornelli accesi e figure che appariscono e spariscono come fantasmi; e innanzi schierata sul lembo del marciapiede la succursale: fornelli che divampano, caldaie che fumano, casseruole colme d'alici, padelle zeppe di fritture, tortiere lucide con trofei di cavoli fiori e broccoli, e due o tre garzoni che soffiano, corrono di qua e di là, entrano ed escono dall'osteria. Appresso la sporta del lumacaio — *u marruzzaro* — tre piccole marmitte di rame lucide lucide, stagnate dentro a sembrar argento, infiorate, in mezzo una gran mestola, intorno intorno le marmitte e su i manichi le famose *frezelle* di Portici. Il *marruzzaro* è un tipo di Napoli. A sera si leva in capo la sua sporta e va in giro tutta la notte, raramente va in giro di giorno; non va mai solo, è sempre accompagnato da un garzone che lo aiuta a scaricare e caricarsi in testa la sua mercanzia, ha una cadenza di voce tutta sua, ha le sue lanterne tradizionali in cima della sporta, tutti lo chiamano, si ferma a tutte le osterie, a tutte le bottiglierie, a tutte le pizzerie, canta la sua canzone, e vende la sua merce.

Quando non c'erano vie, e non c'era la posta, e i fatti più straordinarii spesso morivano a dieci miglia di distanza, il giullare col suo barretto a sonagli aveva il *passe-partout* e faceva l'ufficio di corriere, sapeva le notizie più piccanti raccolte qua e là nei cortili e nei salotti baronali, portava il frizzo o la parola dolce d'amore da un castello all'altro e faceva sorridere la bionda castellana o la lasciava più triste e più sola. Il *marruzzaro* è il giullare del popolo, si vede con piacere in ogni luogo, entra senza sospetti in tutte le ore, raccoglie per via mille fatterelli, porta l'imbasciata alla *nevarella* che arrossisce, fa cadere una minaccia per parte del *picciuotto* nell'orecchio di un giovanotto che ha mala intenzione sulla sua *vonna* amata. Spesso nel silenzio della notte, nella vasta campagna solitaria si udiva lenta lenta la canzone del giullare, ed ora a tarda notte, spesso, nelle vie più remote della città, quando tutto è silenzio, si sente lontano la voce stentorea e cadenzata: *U marruzzaro!* e pare che questa voce che si ripercote con mille echi sveli mille cose misteriose.

Due passi, e c'è una barricata di cestini, di canestri, messi a scaglioni, pieni di pere, di uva, di pesche, di susine, di albicocche disposte in tanti piattelli o l'una sull'altra come si fa con le noccile quando i fanciulli ginocano a castellino.

Qualche volta si vede qui presso, a fianco della corpulenta e sucida fruttivendola, una fina e pallida e bella fanciulla, una servetta che è costretta a litigare sul peso e sul prezzo per paura della padrona, e si busca spinton i e male parole dalla venditrice irritata, mentre la poveretta pensa forse alla mamma lontana, all'innamorato lontano in un cantuccio di monte e prega la Madonna dipinta sull'altare della chiesuola del suo villaggio di salvarla dagli occhi procaci, tanto pieni di vita e di promesse, del bel signorino che l'assedia ogni giorno dicendole ogni giorno le più care, le più sonvi parole d'amore.

Lì presso, una carrettella di fichi d'India, centinaia di piattelli egualmente schierati, cofani a destra ripieni di bucce, in mezzo i due lumi tradizionali, due garselle ad olio a due braccia con due gigli di cristallo intorno. Il venditore di lato nel suo costume, — una coppola nera con visiera, una camicia di *peraalto* (specie di tela bambagina) colorata, sparata sul petto, le maniche rimboccate, pantaloni turchini, scarpe di brunello bianco con due fibbie di pelle lustra. — Vicino, una banca di acqua sulfurea e ferrata; sette od otto bicchieri di vetro, quattro *mmummeri* a sinistra, un arco di ferro con limoni a guisa di ghirlanda messi in cerchietti anche di ferro e una popolana in piedi che gitta di tanto in tanto una spruzzata d'acqua su i *mmummeri* per tenerli freschi. Questa popolana, robusta e solida, bruna e fresca, ferrata e solfurea come l'acqua che vende, fa assai spesso uno strano contrasto con qualche vecchio e linfatico pensionato che si ferma a bere al bicchiere, per strappare ancora per qualche anno le storno allo Stato, o con qualche rachitica e sbilenca fanciulla borghese che la mamma conduce per mano a farle ingollare per ordine del medico un bicchierone di ferrata che la povera ragazza beve a malincuore, quasi presentendo che è tutto inutile, e che il muro è fradicio dalla base.

Qua e là banche di panettieri, ciambelle, biscotti, gallette, pani, conficcati su chiodi, un bancone e dietro una donna grassa e tonda come una palla con le bilancie da un lato e i pesi da un altro. Qua e là montagne di verdura, lattughe, rafani, pomidori, scarole, qua e là bancherelle da pizzicagnolo, gran pezze di formaggio, salami, botticelle di salsiccie, cestine di pesche e tavole colme di *pizze* (schiacciata). Edietro una *pizzeria* illuminata, fragrante, calda e sull'uscio di essa uno scaffale ripieno di piccole cestine messe come libri; una piena di uova, l'uno accanto all'altro con le punte fuori; un'altra con pomidori rossi rossi, salsicce, spiedini e latticinii E lì sull'uscio il *pizzaiuolo* affaccendato con un gran grembiale innanzi a tirare, ad apparecchiare, a battere la pasta, a mescere l'olio in giro, a seminarvi il sensetto d'aglio; giù in fondo un gran forno crepitante e un garzone robusto, seminudo, arrossato, goccioliante che vi caccia e vi ricaccia una pala, e altri garzoni a pigliarsi le pizze sfornate, a metterle nei bacili, a distribuirle intorno. Quei lumi, quelle battute accelerate del pizzaiuolo, il rumore della pala, si notano venti passi lontano e spesso camminando dite tra voi e voi, senza farlo apposta: Lì c'è una pizzeria.

Di fianco alla pizzeria un acquaiuolo, un bancone alto, tutto dipinto, quattro colonne di ottone attorcigliate ai quattro angoli, ai lati, tra una colonna e l'altra, mobili, due cilindri di legno, — i *tromboni* — e dentro acqua gelata, un padiglione di ottone in alto, fiori intorno, garselle, un trofeo di limoni, e dietro su quattro o cinque scalini di legno una donnina svelta svelta con due occhi di fuoco del Vesuvio, o un omaccione robusto, con baffoni neri che ci sta come in cattedra e agita i tromboni e versa acqua nei bicchieri, versa sciroppi, e agita col cucchiarino con una cert'aria come a dire: Questa è l'arte mia! Ecco più in là un pastaiuolo, dinanzi l uscio sulla via un trenta o quaranta grandi coppe di paste e maccheroni messi ritti su tavolette a guisa dei covoni di grano e per tutto figure grottesche e i numeri a lettere cubitali de' prezzi correnti.

E lì in mezzo alla lunga e larga via un popolo fitto e varlo, allegro, spenditore, chiassoso; frotte di marinai, operai, commessi di negozio, scrivani che ci vengono à far la sposa per la cena, coppie di guardie doganali, monelli semiaudi, facchini tozzuti e qua e là certe donne.... certe modelle di pittori a *guasrio* e di pittori di stanze. Esse sono il tipo più caratteristico di pizza Porto, tanto che il nostro popolo, quando vuol fare il complimento ad una donna, lo dice: To', mi sembri una.... modella di Porto. Quelle modelle lì si adolcinano un po' troppo co' soldati, coi marinai, e danno ne' gonili, ruvidamente, anzi ferocemente, degli operai e de' facchini che passano. La gente si affolla intorno quelle banche, entra ed esce continuamente dalle botteghe, ciascuno ha il suo centro; i giovanotti innamorati di primo pelo conducono l'innamorata a mangiare un piattello di fichi d'India; i giovinastri col bastone nodoso, il cappello in su e le dita inanellate entrano nelle pizzerie; gli operai si affollano ai fornelli, alle caldaie e mangiano lì bravamente sulla via, con le mani, dei gran piattoni di maccheroni; i bimbi strillano presso i meloni; i padri di famiglia entrano da'salumai a riempire il fagotto per la cena; i soldati vanno qua e là, sbirciano tutte le femminucce che passano e maledicono lo squillo della ritirata; c'è un'allegria, una festa, un vivavi faccendiero.

Ogni mattino, ogni sera è una festa, è una fiera; anzi è una continua fiera tutto il giorno e pare che non ci sia da fare altro a questo mondo che mangiare, e che tutta quella gente non pensi ad altro. Per tutta quella lunga via, seicento e più metri, tutti salumai, fruttivendoli, panettieri, ostieri, pastaiuoli, pescivendoli, acquaiuoli, pizzicagnoli! — Oh! dimenticavo una cosa — c'è una stonatura qua e là, una botte a da barbiere, un'altra bottega caratteristica: dentro due specchi lunghi e stretti, due seggioloni e un divano; nella volta dell'uscio pendenti da un ferro due bacili di ramoccedro, simili a quello che servì a Orlando Furioso, per strappare ancora per qualche anno le storno allo Stato, o con qualche rachitica e sbilenca fanciulla borghese che la mamma conduce per mano a farle ingollare per ordine del medico un bicchierone di ferrata che la povera ragazza beve a malincuore, quasi presentendo che è tutto inutile, e che il muro è fradicio dalla base.

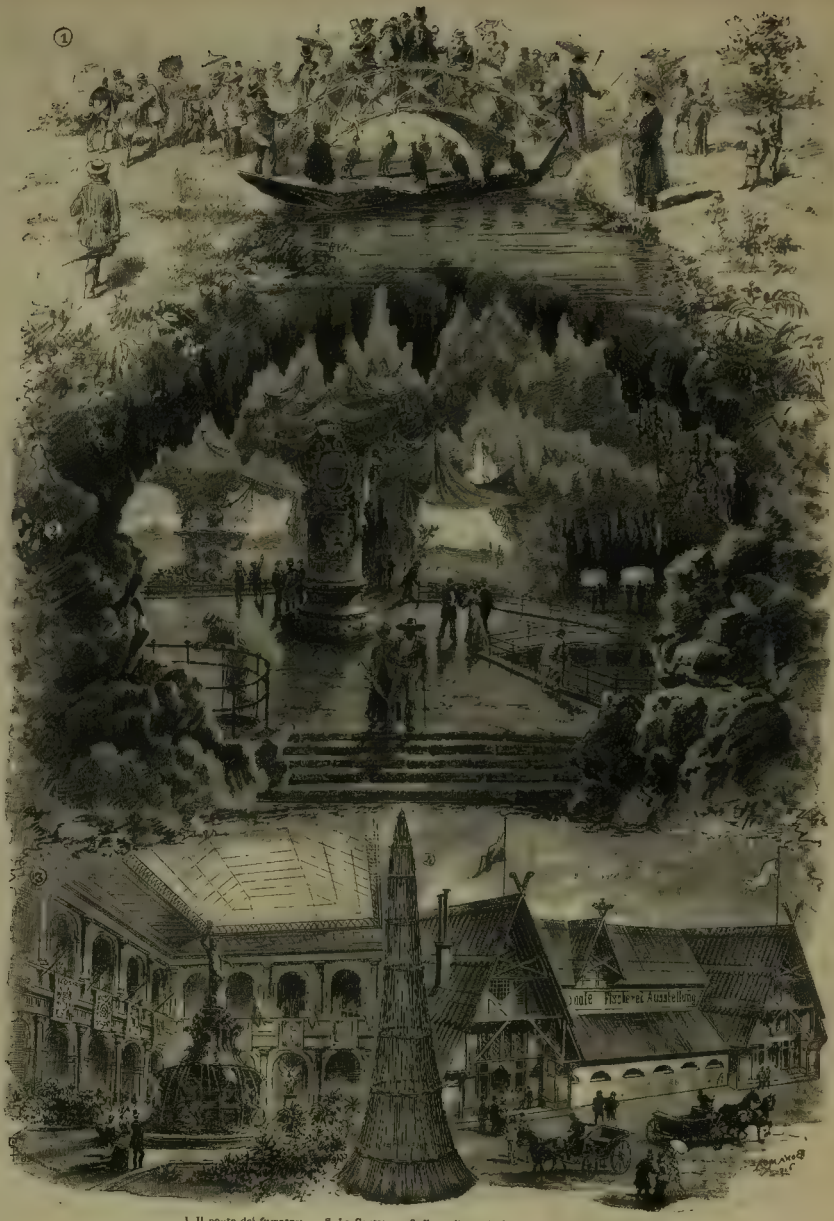
Qua e là banche di panettieri, ciambelle, biscotti, gallette, pani, conficcati su chiodi, un bancone e dietro una donna grassa e tonda come una palla con le bilancie da un lato e i pesi da un altro. Qua e la montagne di verdura, lattughe, rafani, pomidori, scarole, qua e là bancherelle da pizzicagnolo, gran pezze di formaggio, salami, botticelle di salsicche, cestine di pesche e tavole colme di *pizze* (schiacciata). Edietro una *pizzeria* illuminata, fragrante, calda e sull'uscio di essa uno scaffale ripieno di piccole cestine messe come libri; una piena di uova, l'uno accanto all'altro con le punte fuori; un'altra con pomidori rossi rossi, salsicce, spiedini e latticinii E lì sull'uscio il *pizzaiuolo* affaccendato con un gran grembiale innanzi a tirare, ad apparecchiare, a battere la pasta, a mescere l'olio in giro, a seminarvi il sensetto d'aglio; giù in fondo un gran forno crepitante e un garzone robusto, seminudo, arrossato, goccioliante che vi caccia e vi ricaccia una pala, e altri garzoni a pigliarsi le pizze sfornate, a metterle nei bacili, a distribuirle intorno. Quei lumi, quelle battute accelerate del pizzaiuolo, il rumore della pala, si notano venti passi lontano e spesso camminando dite tra voi e voi, senza farlo apposta: Lì c'è una pizzeria.

Di fianco alla pizzeria un acquaiuolo, un bancone alto, tutto dipinto, quattro colonne di ottone attorcigliate ai quattro angoli, ai lati, tra una colonna e l'altra, mobili, due cilindri di legno, — i *tromboni* — e dentro acqua gelata, un padiglione di ottone in alto, fiori intorno, garselle, un trofeo di limoni, e dietro su quattro o cinque scalini di legno una donnina svelta svelta con due occhi di fuoco del Vesuvio, o un omaccione robusto, con baffoni neri che ci sta come in cattedra e agita i tromboni e versa acqua nei bicchieri, versa sciroppi, e agita col cucchiarino con una cert'aria come a dire: Questa è l'arte mia! Ecco più in là un pastaiuolo, dinanzi l uscio sulla via un trenta o quaranta grandi coppe di paste e maccheroni messi ritti su tavolette a guisa dei covoni di grano e per tutto figure grottesche e i numeri a lettere cubitali de' prezzi correnti.

E lì in mezzo alla lunga e larga via un popolo fitto e varlo, allegro, spenditore, chiassoso; frotte di marinai, operai, commessi di negozio, scrivani che ci vengono à far la sposa per la cena, coppie di guardie doganali, monelli semiaudi, facchini tozzuti e qua e là certe donne.... certe modelle di pittori a *guasrio* e di pittori di stanze. Esse sono il tipo più caratteristico di pizza Porto, tanto che il nostro popolo, quando vuol fare il complimento ad una donna, lo dice: To', mi sembri una.... modella di Porto. Quelle modelle lì si adolcinano un po' troppo co' soldati, coi marinai, e danno ne' gonili, ruvidamente, anzi ferocemente, degli operai e de' facchini che passano. La gente si affolla intorno quelle banche, entra ed esce continuamente dalle botteghe, ciascuno ha il suo centro; i giovanotti innamorati di primo pelo conducono l'innamorata a mangiare un piattello di fichi d'India; i giovinastri col bastone nodoso, il cappello in su e le dita inanellate entrano nelle pizzerie; gli operai si affollano ai fornelli, alle caldaie e mangiano lì bravamente sulla via, con le mani, dei gran piattoni di maccheroni; i bimbi strillano presso i meloni; i padri di famiglia entrano da'salumai a riempire il fagotto per la cena; i soldati vanno qua e là, sbirciano tutte le femminucce che passano e maledicono lo squillo della ritirata; c'è un'allegria, una festa, un vivavi faccendiero.

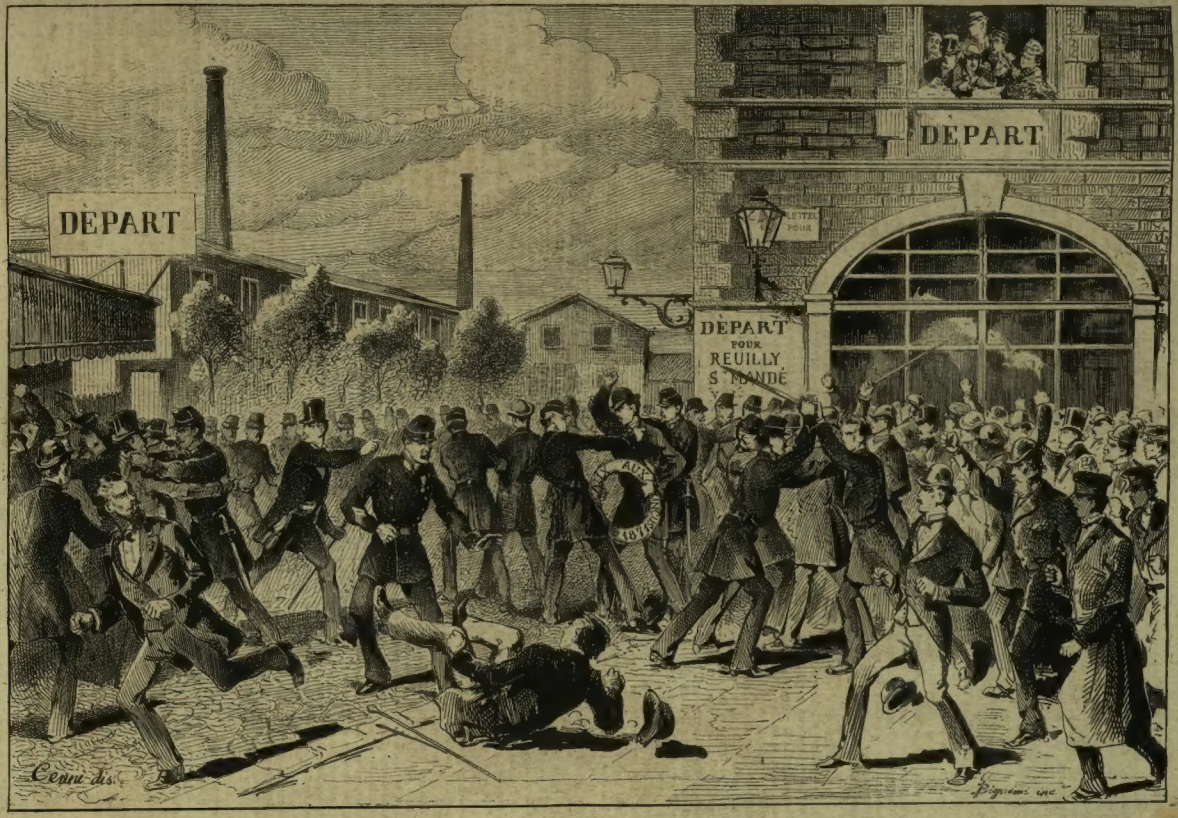
Ogni mattino, ogni sera è una festa, è una fiera; anzi è una continua fiera tutto il giorno e pare che non ci sia da fare altro a questo mondo che mangiare, e che tutta quella gente non pensi ad altro. Per tutta quella lunga via, seicento e più metri, tutti salumai, fruttivendoli, panettieri, ostieri, pastaiuoli, pescivendoli, acquaiuoli, pizzicagnoli! — Oh! dimenticavo una cosa — c'è una stonatura qua e là, una botte a da barbiere, un'altra bottega caratteristica: dentro due specchi lunghi e stretti, due seggioloni e un divano; nella volta dell'uscio pendenti da un ferro due bacili di ramoccedro, simili a quello che servì a Orlando Furioso, per strappare ancora per qualche anno le storno allo Stato, o con qualche rachitica e sbilenca fanciulla borghese che la mamma conduce per mano a farle ingollare per ordine del medico un bicchierone di ferrata che la povera ragazza beve a malincuore, quasi presentendo che è tutto inutile, e che il muro è fradicio dalla base.

Qua e là banche di panettieri, ciambelle, biscotti, gallette, pani, conficcati su chiodi, un bancone e dietro una donna grassa e tonda come una palla con le bilancie da un lato e i pesi da un altro. Qua e la montagne di verdura, lattughe, rafani, pomidori, scarole, qua e là bancherelle da pizzicagnolo, gran pezze di formaggio, salami, botticelle di salsiccie



1. Il ponte dei fumatori. — 2. La Grotta — 3. Il cortile centrale. — 4. Ingresso principale).

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DELLA PESCA IN BERLINO. Disegno del signor Bonamore.



DIMOSTRAZIONE DEL 23 MAGGIO A PARIGI. (Da un abizzo del signor Dick, corrispondente speciale dell'*Illustrazione Italiana*).

LA SPEDIZIONE PENNAZZI [1]

Dalla rada di Djedda (Gedda) il 12 maggio 1880.

Sdraiati sul ponte del *Missir*, mollemente cullati dai flutti appena increspati del Mar Rosso, cravamo immersi in quello stato di torpore che tiene il mezzo fra il sonno e la veglia, senza però essere nè l'uno nè l'altra, stato che sembra un privilegio della latitudine calda e più specialmente dei paesi orientali, — allorchè il grido di Allah! Allah! Djedda! Djedda! ci svegliò dalla specie di prostrazione in cui ci immergeva un calore di 30 gradi.

Erano gli Arabi ed i Barberini che avavamo a bordo, i quali avevano scoperto la bianca linea delle case di Djedda che apparivano come una sfumatura nel lontano orizzonte. In un istante fummo in piedi; i Musulmani avevano indossato i loro abiti di gala e si prosternavano verso l'Oriente cantando le loro preci su un ritmo monotono, mentre noi, pieni di ansietà, contemplavamo il paesaggio che poco per volta si svolgeva ai nostri occhi. Di lì a che alcuni nomi hanno il dono di svegliare nella mente e nel cuore d'ogni uomo un sentimento speciale. Gerusalemme, Atene, Roma, la Mecca, ci ricordano tante e sì diverse e sì grandiose epoche della umana storia, che involontariamente non solo il pensatore, ma ben anche il *touriste* indifferente si raccoglie e medita.

Non è Djedda il porto della Mecca? non è essa la terra santa che calcò il profeta e dove migliaia e migliaia di pellegrini vengono annualmente a deporre il loro tributo sui gradini della Kaaba? E poi, è inutile, questa terra d'Oriente si irradiata dal sole, culla e tomba di tante civiltà, con i suoi panorami ora incantevoli come Smyrne e il Bosforo, ora accigliati e aridi come il Sinai e la catena Arabica, sarà sempre per noi il paese delle Mille ed una notte, la terra delle fate e delle odalische, la patria di quel certo non so che di misterioso di cui vorremmo sollevare il geloso velo.

Pochi momenti dopo, superando le secche ed i banchi che ingombrano l'entrata della rada, diamo fondo e siamo attorniati da canoe e da feluche di ogni specie, di ogni costruzione, montate da negri seminudi che involontariamente fanno pensare alle teorie darwiniane, tanto hanno più della scimmia che del "*human form divine*".

La città che trovasi a quattro miglia circa dall'ancoraggio si presenta a mo' di anfiteatro. Le case sono di una bianchezza abbagliante, sulla quale spiccano le *mucharabie* o balconi di legno intagliato che ne fanno il giro. Alcuni minaretti, di nessuna bellezza architettonica, innalzano le loro appuntate guglie e fanno viepiù risaltare l'azzurro cupo del cielo, mentre intorno alla città stendesi a perdita di vista una pianura sabbiosa e deserta, terminata dalle lontane montagne della Mecca e di Medina, avviluppate in un vapore violaceo e trasparente e rischiarate dagli ultimi raggi del sole che cade.

Inutile pensare di andare a terra. Djedda è inospitale per i *cani infedeli*, e l'Europeo che si arrischiassa sole, di notte tempo, nelle sue intricate viuzze, correrebbe non lievi pericoli. Dobbiamo dunque rimettere a domani la nostra gita e contentarci di rimanere a bordo ove si soffoca se si scende nelle cabine, mentre un abbondante guazza vi inzuppa addirittura se si rimane sulla tolda.

Alla mattina susseguente andiamo a terra. Come tutte le città turche, Djedda promette molto più di quanto mantiene, e man mano ci avviciniamo fa svanire tutte le nostre illusioni una ad una. Le case bianche e rilucenti, meno qualche eccezione, sono catapecchie che cadono in rovina, le strade sono viuzze luride, intricate, ricoperte di stuoie e di assiti tarlati e diroccanti destinati a proteggere il viandante dai cocenti ardori di un sole tropicale. Una sola via fa eccezione, se non per la nitidezza, almeno per la larghezza, ed è il Bazar, ove concentrasi tutto il movimento della città e dove il viaggiatore che per la prima volta calca la terra d'Oriente trova tutti quei tipi pittoreschi dinnanzi ai quali si ferma meravigliato. A questo riguardo Djedda è forse unica, giacchè è ben difficile trovare una più svariata collezione antropologica, fosse pure nelle vie di Costantinopoli: Negri di tutte le razze, di tutte le tribù dell'Africa equatoriale, quivi condotti in schiavitù, appena ricoperti da un cencio sudicio e bucato, presso il quale i stracci del Pidocchioso di Murillo sarebbero un manto reale; Arabi dal naso aquilino, dal profilo fortemente marcato, dall'incesso grave e nobile; Persiani dall'alto *caftan* di pelle di montone; Indiani e Parsi riconoscibili alla lunga veste di seta, al turbante rosso e al bonetto quadrato, quasi simile a quello dei popi greci; Beduini del deserto snelli snelli, nervosi, col viso abbronzato da un sole di fuoco, coi grandi occhi neri sciatillanti, ora armati della loro lunga carabina a miccia, ora portanti alla cintura larghi e lunghi pugnali alla circassa, avviluppati fieramente nel loro *haick* bruno listato di bianco, e col capo attorniato da *kuffie* tenacemente ricamate; donne velate ora di bianco, ora di nero, che strascican nella polvere della via larghe babbucce gialle in uso presso le donne turche, e che passano con lenta andatura lanciando furtive o timido occhiate a destra ed a manca; ragazzi di ogni sesso completamente ignudi, alcuni dei quali portano un anello nella narice diritta; file di cammelli carichi di pesanti casse, asinelli biancheggiati, vispi, arditi, affatto dissimili dai loro umili colleghi europei; venditori di ogni specie, grida in ogni lingua, — ecco lo spettacolo che presenta il bazar di Djedda, uno dei soli forse che ha conservato in tutta la sua purezza la fisonomia orientale, e che richiederebbe la penna brillante di Teofilo Ganthier, per essere descritto in tutta la sua smagliante bellezza.

La popolazione di Djedda è fiera e fanatica. Essa odia e disprezza tutto quello che è cristiano; nè ciò deve sorprendere pensando che a poche ore di distanza trovasi la città santa per eccellenza, la Mecca, e che precisamente a Djedda sogliono sbarcare le migliaia di *hadgi* che si recano in pellegrinaggio alla *Kaasba* o tomba di Maometto.

Varie volte i pochi cristiani che abitano la città corsero pericolo di morte, e anzi diciotto anni or sono furono tutti trucidati. L'odio contro noi è ancora tale che ci è impossibile visitare alcuni rioni della città, e le poche Europee che trovansi costì sono costrette di uscire vestite all'araba col *burk* che ricopre loro il viso, onde evitare fastidii e insulti.

Chi detta la legge a Djedda sono i Beduini che forniscono alla città l'acqua ed i viveri. Fieri, indipendenti, non riconoscono che nominalmente l'autorità del Sultano. Il solo, davanti al quale piegano il capo, è il *Sheriff Kibir* o grande sacerdote della Mecca, personaggio onnipossente, che spesso crea grandi difficoltà al gabinetto di Stambul. Ladroni e cupidi, non hanno nessun riguardo pei loro correligionari, e le carovane di *hadji* che si recano alla Mecca si troverebbero di certo a mal partito se non pagassero il tributo che esigono senza remissione i signori del deserto. In quanto poi agli Europei, non vi è tributo che valga, e sarebbe un vero miracolo il tornare vivo da una passeggiata a tre miglia dalla città.

Per commercio, specialmente di importazione, Djedda occupa il primo grado fra gli scali del Mar Rosso. Benchè le botteguccie del bazar non offrano che merci comuni e in meschina quantità, dietro ad esse si innalzano immensi depositi o *caravanserai* rigurgitanti dei più ricchi prodotti del lontano Oriente. Infatti, Djedda durante i tre mesi che dura il pellegrinaggio è una grande fiera ove i negozianti musulmani accorrono da ogni parte del mondo, più per negoziare i prodotti dei rispettivi loro paesi, che per sentimento religioso. I Persiani apportano i loro tappeti, gli Indiani le mussole finissime ed i diamanti, i Giavanesi ed i Malesi le ricche spezie ed i profumi, i Turchi le armi di lusso, i *yatagan* di Damasco, le selle riccamente ornate, i fucili intarsiati e incrostati con corallo e madreperla, gli indigeni le loro gomme e il loro famoso caffè, rincrudito, e non a torto, come il primo del mondo.

Di monumenti, la città non offre vestigi. Una antica tradizione vuole però che Eva, la biblica madre del genere umano, abbia costì trovato sepoltura. Un lungo quadrato, cinto di bianchissimo marco, ai di cui angoli s'innalzano quattro torricelle, e nel mezzo del quale elevasi un *turbè*, o tomba, tale è il luogo ove, secondo gli Arabi, dorme il grande sonno la prima e gentile pecostrice. Gli indigeni pretendono che ogni anno la tomba cresce di un palmo, e si avrebbe un bel dire che a quest'ora, se il fatto fosse vero, essa sarebbe di gran lunga più alta della piramide di Ceope, non si giungerebbe giammai a smuoverli dalla loro credenza.

Ma ecco l'ora di tornare a bordo, giacchè la città non offre nessun ricovero ai viaggiatori. Indirizziamoci verso la spiaggia, ove vedonsi alcuni inoffensivi cannoni rinchiusi in una microscopica fortezza che un calcio un po' energico manderebbe per aria, e montiamo nella feluca che deve condurci sul *Missir*, dispiacenti che ostacoli insormontabili ci impediscano di fare una gita alla Mecca, la misteriosa città verso la quale, tre volte al giorno, si rivolgono gli sguardi di milioni di credenti.

La piccola colonia cosmopolita che stava a bordo del *Missir*, non è più la stessa; i Giavanesi sono scesi a terra ed in loro vece arrivano arabi e negri che saranno i nostri compagni di viaggio fino alla costa africana, o che ingombrano il ponte col loro svariato mobiglio e col loro *angareb*, o letti, che si portano sempre appresso.

Il giorno 12 alle 3 pomer. leviamo l'ancora; le centinaia di piroghe che ci attorniano fanno largo intorno al piroscafo; il *Missir* sbuffa, la macchina lascia sfuggire il suo stridulo fischio e la prora rivolta ad Occidente si dirigiamo verso Suakim, ove giungeremo domani *mash Allah*, Dio volendo, come dicono gli Arabi.

CONTE LUIGI PENNAZZI.

[1] Il conte Luigi Pennazzi, noto viaggiatore ed autore della *Grecia moderna*, ha intrapreso ora una nuova spedizione per l'Africa Centrale, accompagnato da quattro giovani arditi come lui, istruiti a questo genere di spedizioni. Il Pennazzi ci ha promesso una serie regolare di corrispondenze, e comincia da questa, che è già molto vivace ed interessante.

DIMOSTRAZIONE DEL 23 MAGGIO A PARIGI.

La dimostrazione del 23 maggio a Parigi, di cui abbiamo fatto cenno nel penultimo numero, è stata ritratta si può dire dal vero dal nostro egregio corrispondente di Parigi signor Dick, nello schizzo di cui pubblichiamo il disegno.

Com'è noto, la dimostrazione in sè fu poca cosa e non assunse importanza che per il biasimo inflitto dal Consiglio Comunale di Parigi al prefetto Andrieux; per il voto d'approvazione espresso dalla Camera in risposta a quel biasimo, e pel duello suscitato dalla lettera colla quale Rochefort accusò il prefetto d'avergli voluto assassinare il figlio, che si trovava in quella manifestazione e che affermava di avervi ricevuto una ferita al capo, ed una al ventre. Vere o affettate, quelle ferite del collegiale, che i suoi compagni di scuola dipingono smanioso di pubblicità, causavano il duello che fra Rochefort ed il cognato di Andrieux il signor Keschlin, ebbe luogo presso Ginevra a Creux de Gentod. Il Rochefort, ferito gravemente nei due assalti dati, fece sulla sua ferita questo bisticcio: *Je me suis battu au Creux de Gentod et j ai été blessé au creux de l'estomac.*

Da questo duello ne deve scaturire una serqua, perciò si può dire che è una vertenza in corso da rimettersi a cosa compiuta. Tornando alla nostra incisione, facciamo osservare che quasi tutti i dimostranti sono vestiti civilmente e portano all'occhiello un ramoscello di bosso verde, in segno di commemorazione funeraria, la dimostrazione essendo stata fatta per *I vinti del* 1871 (i comunardi), come si legge sulla corona di sempreviri rossi che un *sergent de ville* confisca assieme a chi la porta. Il luogo dove avviene la scena è la piazza della Bastiglia davanti alla stazione della Ferrovia per Reuilly S.t Mandè, di cui si vedono i viaggiatori assistere al tafferuglio dalla finestra della sala d'aspetto.

CORRIERE LETTERARIO DI PARIGI

VERCINGÉTORIX.

Rimando a un'altra domenica l'articolo che io ho promesso ai pazienti miei lettori su Victor Hugo e Leopardi: mi preme di parlare quest'oggi d'un Italiano vivente che ama la Francia e d'un Francese non morto che ama l'Italia.

Comincierò dal secondo, non perchè, se il paio non mente, egli è alquanto meno giovine del primo, ma perchè l'opera di questo vi è già nota e la sua è tanto nuova ch'escirà alla luce solo dimani.

Un anno fa, quando s'è pubblicò, non senza l'applauso di molti, un volumetto di versi dal titolo: *Les tragi-comiques*, io ebbi l'onore di presentarvi il signor Edmondo Cottinet. Vi dissi allora le doti di cuore e di mente che lo distinguono: oggi, se v'aggrada, vi farò fare più ampia conoscenza con lui. Ne desideravo da un pezzo l'occasione, e me la porge felicissima il suo *Vercingétorix*.

Vercingétorix è un dramma in cinque atti, che non fu rappresentato ancora per le ragioni dall'autore esposte in un'amara ed elegante prefazione.

"On m'a déjà dit: pourquoi publier cette pièce avant la représentation? pourquoi ne pas l'offrir d'abord.... à la *Comédie-française*?

"J'ai répondu: la *Comédie-française* étouffe; elle meurt de pléthore, elle demande grâce aux manuscrits. De loin en loin, pour faire taire la criaillerie, elle en prend un, d'un jeune homme, pourvu qu'il soit en vers, et, au bout de quelques années, elle s'en occupe; mais si je veux, moi, lui être agréable (et comment aurais-je une autre pensée?) il ne faut pas que j'aille frapper à sa porte; il faut que je la laisse tout entière au généreux dessein qu'elle poursuit de soulager les autres théâtres des chefs-d'œuvre qui les embarrassent.... Dieu la, Vercingétorix imprimé aura le loisir d'approvoiser les lecteurs."

Dal nome del protagonista, — i lettori l'hanno già indovinato, — questo dramma è storico e, come la *Fille de Roland*, s'inspira all'amore, qualche volta cieco e funesto all'umanità, ma sempre rispettabile della patria. Il signor Visconte de Bornier aveva ne' suoi versi classico-romantici evocato la figura un po' esotica di Carlomagno: il signor Cottinet, che non ereditò dagli avi titoli feudali e preferisce i Galli ai Franchi (Pfeet, III), evoca nella sua facile prosa la figura un po' barbarica del fiero di Celtil, "corpore, armis, spirituque terribilis, nomine etiam quasi ad terrorem composito."

Io dico barbarica così per una vecchia abitudine scusabile in chi ha nelle vene sangue greco e romano, chè a udire nella casa di Cesare favellare con le dame eleganti di Roma e con Cicerone il capo degli Arverni, ta lo crederesti un frutto della medesima civiltà. Non solamente egli ha l'argazia del dire notata ne' suoi connazionali dal buon Catone, ma è versatissimo nelle lettere latine e nell'arti elleniche e ne parla con amore.

"Voilà une belle épée, César! Elle est nouvelle?

"Bibulus me l'envoie d'Espagne. J'en ai fait orner le pommeau d'une intaille assez rare....

"Admirable! — esclama Celtillonat, dopo averla guardata, e soggiunge come farebbe Charles Blanc o Paul de Saint-Victor: — Vénus armée, si je ne me trompe.... C'est un ouvrage de Pyrgotèle?"

Questo nome suona davvero strano sulla bocca di un Gallo del secolo che precedette la nascita di Cristo e, se non il suo gusto, la sua erudizione artistica non pare troppo verosimile....

Sensi l'autore l'involontario appunto: io m'ero proposto e mi ripropongo d'evitare le discussioni storiche; non voglio considerare il suo lavoro che come un'opera d'arte a cui Voltaire, dopo Aristotile, dava il primato su tutte le altre.

Il Cottinet ha scritto il suo dramma in prosa; e di ciò io non posso lodarlo: il verso gli era imposto dall'argomento, che per la sua antichità è poetico ed epico di sua natura. Che cosa è infatti Vercingetorige? Un eroe. Che cosa fa egli? Combatte e muore per la sua patria. È contro chi combatte? Contro Giulio Cesare. Mutate i nomi, Cesare in Achille, Celtillonat in Ettore, la Gallia in Troja, e siete in piena Iliade!

Non è mica lecito all'artista di fare sempre a suo capriccio: ogni materia ha una forma propria; e chi si ribella alle leggi del suo soggetto non farà, per quanto fatichi, opera armonica nè durevole.

Quale sia stata la ragione che ha indotto l'autore a preseegliere la prosa, io non la so indovinare. Ha egli sperato di far più vero? o di parere più originale? Ma la poesia degna di questo nome è la figlia primogenita della verità e l'uso della prosa nel dramma storico è antichissimo. Ho sotto gli occhi un *Costantino* di un certo Ghirardelli che fu recitato a Roma nel 1653. Nell'anno prima egli avava dato un *Ottone* e non innovava mica: s'seguiva proseggiando le orme di Agostino Michele, di Giambattista Leoni, di Giambattista de Vels, di Cesare Sacchetti, di Niccolò Pensoso, di Pandolfo Collenuccio autore d'un *Giuseppe* che risale all'anno 1500. In Francia, ho letto del presidente Hénault una *Vestale* in prosa e tutti conoscono il *Catilina* di Alessandro Dumas.

Senza questo primo errore, il Cottinet non avrebbe probabilmente commesso quello di non fare punto contrastare le due razze che stanno a fronte e la civiltà dell'una colla barbarie dell'altra. L'ombra di Teutatès e il fremito delle foreste druidiche mancano in questo dramma piuttosto francese che gallico e romano. Io non sento un po' l'aura dell'antichità che nelle ultime scene del prologo e nell'epilogo; giacchè tali sono veramente il primo atto e il quinto, che un uguale spazio di tempo separa dal quarto e dal secondo.

Nei tre atti intermedii sono teatralmente riprodotte le vicende della guerra si divinamente raccontate da Cesare nel VII libro de' suoi Commentarii. L'azione, quasi tutta meramente storica, ce la mostra valicando le Cevenne, poi combattendo e sul punto di cadere a Gergovia, quindi in Alesia trionfando e dall'alto del suo tribunale ricevendo le armi e la persona del suo nemico vinto. Egli parla poco e agisce molto: è semplice, elegante, scettico, prodigo, scaltro, risoluto, diligente, valoroso, crudele, interessantissimo. Il suo ritratto fedele e punto rettorico fa molto onore all'ingegno del signor Cottinet, e sono lieto di rallegrarmene con lui.

Meno felice mi pare quello dello sfortunato giovane che tentò di liberare la Gallia e si pentì di non esserci riuscito consegnandosi nelle mani del Romano ingeneroso. Egli ha un bell'avere tutte le virtù, c'commuove più nell'unica pagina di Floro che in questi cinque atti. "Ipse ille rex, maximum victoriæ decus, supplex, quum in castra venisset, tum et phaleras et sua arma ante Cæsaris genua projecit: Habe, inquit: fortem virum, vir fortissime, vicisti!" A queste dolorose e magnanime parole il Cottinet ha sostituito un discorso metaforico, che certo sarebbe applaudito da una platea francese, ma che rammenta i cavalieri dell'Ariosto predicenti alle mura d'Este le sue glorie. "Allez, Romains, achevez la blessée, et sur sa fosse étendez-vous!... vous et d'autres après vous, peut-être!... vous ne serez jamais sur elle qu'un fumier. Si épais que vous soyez, le sol vous consumera. Sous vos couches basses, les germes gaulois fermenteront et, si long que soit l'hiver, oui, durât-il mille ans, ces germes reverront la lumière. Ils monteront, ils se rejoindront, ils vous étoufferont sous leur frondaison vivante et, sortant des blés verts, l'alouette plumera l'aigle!"

Terribile avvicendarsi delle cose umane! Così, dopo la disfatta d'Iena, cantavasi in Germania e così ora si canta in Francia. Ogni anima nobile è qui piena dei dolori patriottici che, per tanti e tanti anni, nutrirono la poesia italiana. Vi ricordate il Giovanni da Procida del Niccolini e l'Ausonio del Mamiani e gli odii eloquenti e gli sdegni del Leopardi?

> Sentan gli estrani ogni memoria un nulla
> Esser a quelle ond'è l'Italia erede....
> Se fossa Italia ancor per poco sciolta,
> Regina torneria la terza volta!

Quando verrà il tempo in cui noi tutti, Italiani, Francesi, Alemanni, Russi, Cinesi, Turchi, Ottentoti, ci contenteremo d'essere liberi senza voler regnare l'uno sull'altro? in cui le varie nazioni saranno nel mondo ciò che nelle città le varie famiglie?

Se togli la parte storica, il dramma del Cottinet si riduce a questo:

Nel prologo, che per me val meglio di tutto il resto, il giovane figlio di Celtil è l'ospite e il rivale di Cesare: Pompeia l'ama riamata da lui, ma non si ch'egli non l'abbandoni appena Cambra, una pupilla di suo padre, viene a gli annunzia la morte di questo cagionata dalla perfidia del Romano. Parte giurando vendetta.

Nell'atto seguente, egli dà la mano di sposo a Cambra, nella quale si personifica la Gallia. Pompeia, ripudiata per causa sua dal marito, viene a trovar l'amante in Gergovia e, furiosa di vedersi abbandonata, ferisce di pugnale la Gallia.

Nell'atto terzo, si rappattuma con Cesare che raggiunge sulle giogaie delle Alpi e, travestita, gli fa le veci di segretario. Cambra intanto divide le croiche fatiche e i patimenti di Vercingetorige.

Le due donne non si rivedono che sei anni dopo, in un sotterraneo di Roma ove langue prigioniero il leone della Gallia. Pompeia gode del suo strazio, mentre Cambra lo consola e l'accompagna sorreggendolo nell'ignominia a cui lo condanna Cesare trionfante.

Un bello episodio e di grandissimo effetto è quello del prologo, allorchè, assistendo con le matrone romane a un combattimento di due gladiatori, Elvezio l'uno, Svevo l'altro, e vedendo cadere quello sotto il ferro di questo, si slancia, piglia la spada del caduto e, terribile, grida:

En garde, fils de Vocios! (*combat*)

Pompeia

Ah! l'horrible jeu!

César

Vous le trouviez trop doux, tout à l'heure.

Lollia, *attentive.*

Le Suève en tient.

Celtillonat

Il est mort. Rendant à l'Helvète son épée, Ce n'était pas plus difficile que cela.

Loderò pure la scena in cui Cesare, discorrendo alla buona con due usurai mercanti di schiavi, rivela tutto sè stesso e, colla massima naturalezza, fa della Gallia il più splendido elogio. Non conosco esposizione di dramma più ingegnosa di questa.

Io spero che, non ostante le critiche, avrò ispirato a più d'uno de' miei benevoli il desiderio di leggere il distinto lavoro del signor Cottinet; al quale chiedo venia se ai dithrambi adulatorii ho preferito la lode parca e discreta si, ma sincerissima.

E ora, parliamo di Tullo Massarani.

24 maggio.

(Continua)

D. A. PARODI.

ITALIANI A PARIGI.

Al Salone di Parigi ora stanno esposti oltre a 7000 oggetti d'arte, e dove nelle sale dell'architettura si ammirano non meno di 700 disegni di Viollet-le-Duc, il nostro architetto cav. Angelo Colla è stato premiato con una seconda medaglia della sezione di architettura per un suo magnifico progetto di restauro della Chiesa di Santa Maria delle Grazie di Milano. Premiato a Vienna, premiato all'Esposizione universale di Parigi nel 1878, premiato quest'anno ancora a Parigi, si può dire che il Colla, tante volte segnato all'estero, tante volte si guadagna una medaglia.

SCIARADA

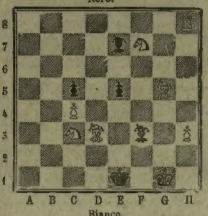
Scorre il *primo* grande e bello
Giù dai monti e al mar discende.
Il *secondo* son faccende
Che il legal cercando va.
Il *mio terzo* è fido amico.
Molto all'uomo superiore.
Ed il *quarto*, o mio lettore,
Troverai che in te sarà.
Un chiunque è il *tutto* in oggi,
Dai suoi detti Iddio ci scampi!
Voglio lungi andar pei campi,
Ne sen stufo in verità.

Spiegazione della Sciarada a pag. 367:
Architrave.

SCACCHI

PROBLEMA N. 168
del signor W. S. Pavitt.

Nero.



Bianco.
Il bianco col tratto matta in quattro colpi

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 367:
La verità non invecchia mai.

SCACCHI

Soluzione del Problema N. 164:

Bianco.	Nero.
1. A b7—c6	1. R f4 f5
2. A c6-d7+	2. R f5-e4
3. P e3-e4	2. Qualunque.
4. C matta.	

Sciolto dai signori M. Ricci, Bivino; E. Vignali, Crema; Società ginnastica, Cuneglano; Dottor F. Soldati, Treviso; D. Crema, Firenze; F. Salce Piave; V. Rossi, Lugo; T. Guardione, Taranto; A. Bomb rini-Lavezzo, Rovigo; F. Romieux, Pisa; F. B., Graz; Tenente colonnello Achille Campo Campobasso.

Dirigere le corrisp.ze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

A Parigi le inserzioni si ricevono esclusivamente presso
l'AGENZIA PEROJO, 31, Boulevard Bonne Nouvelle, ed J. FERRER, 71, rue de Rennes.

Il Re dei Profumi
Ylang-Ylang di Manilla
MEDAGLIA D'ARGENTO
NELL'ESPOSIZIONE DEL 1878

Essenza.....	di YLANG-YLANG
Sapone.....	di YLANG-YLANG
Acqua di Toletta	di YLANG-YLANG
Pomata.....	di YLANG-YLANG
Olio.....	di YLANG-YLANG
Polvere di Riso	di YLANG-YLANG
Cold-Cream ...	di YLANG-YLANG

RIGAUD & C.ie
PROFUMERIA VICTORIA
PARIGI, 5, Rue Vivienne, 5, PARIGI
E 57, AVENUE DE L'OPERA

Deposito a Milano e Roma presso A. Manzoni e C.

PIANOFORTI DELLA FABBRICA
A. BORD
Membro del Giurì (fuori concorso)
ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE
del 1878
La manifattura più importante di Parigi.

MODE DELLA STAGIONE.
TOUTS-DE-MÊME di metri 6: 70 per uomo di stoffa bavella da L. 14 a L. 16
id. di lana vigogna » 16 » 22
ETAMINNES (tessuto lanagni cotone) novità per costumi estivi per donna e per uomo. Qualità colorata da L. 2 50 a L. 3 — il m.°
id. naturale » 1 80 » 2 50 »
id. extra garantita — Alt.a stoffa di 120 GARZE e FACONNÉES per Signora.
FOULARDS e CHACHENEZ da L. 1,80 a 10
STOFFE PER MOBILIO-HAMACS di canapa da L. 9 — di seta L. 26 —
TORCHONS di bavella (stracci) per la polvere da L. 6 la dozzina.
TUSSUR - stoffa seta cruda per Signora e per uso camicie da L. 4 a L. 9 al m.°
Per richiesta listino, campioni, ecc., dirigersi al Premiato Stabilimento Tessitoria. - **N. G.no ADUCCI e C.** - *Forlì.*

BRONCHITI
Lente, Tossi ostinate guariscono col rimedio Sciroppo di **CATRAME** alla **CODEINA** preparato dal Farmacista **Magenti**. Via Pesce, Milano.

VENEZIA
BAGNI DI MARE AL LIDO
STAGIONE 1880.
È aperto il **GRANDE STABILIMENTO dei BAGNI del LIDO** con Gabinetti per la respirazione dell'acqua marina polverizzata e dell'aria compressa e rarefatta. — Spiaggia sabbiosa, soffice, sicurissima. — Temperatura dell'acqua marina nei mesi di Maggio, Giugno, Settembre, Ottobre, del 16° a 19° Rr: nei mesi di Luglio ed Agosto da 19° a 22° Rr — **Caffè - Ristoratori - Terrazza sul mare - Casini d'allegria ammobigliati - Boschetti - Viali.**
Durante la stagione si danno **Concerti - Spettacoli e trattenimenti variati nel Teatro.**
Servizio di Battelli a Vapore da Venezia (Piazza S. Marco) al Lido, 10 minuti di tragitto. — Al Lido servizio di carrozze e cavalli.
Le domande per Appartamenti o Stanze ammobigliate (da L. 3 al giorno in più) e per ogni schiarimento si dirigano:
all'Amministrazione dei Bagni del Lido a VENEZIA.

Milano - TEMISTOCLE MORETTI - Milano
10 — Via Croce Rossa — 10
MACCHINE A CUCIRE ORIGINARIE VERE AMERICANE



ELIAS-HOWE J.r — SINGER — WHEELER e WILSON — HAMILTON — POLITYPE e bracciolo — EXPRES REGINA MARGHERITA — BRUNONIA — REMINGTON — WILLCOX e GIBBS — HASSERMANN e MONDT — PERSONA PERFETTA.
Specialità in Macchine Bicamistriei — Specialità in Macchine per Calze — Simile per Sagliere, Bottoniere Sopraggitto — Simile per Guanti e Marocchini



WALTER LECUYER
2 med. di bronzo 1878. Costruttore d'apparecchi idroterapeutici a pressione d'aria. Bagni a vapore a domicilio. Bagni ed apparecchi per riscaldare i bagni.
Via Montmartre. 138. Parigi.

LA FOTOGRAFIA CALZOLARI
Trasloco
Al N. 37 Corso Vittorio Emanuele
(nel Caseggiato della Galleria De-Cristoforis)

BAGNI DI MARE
in
SAN REMO
Apertura 10 maggio 1880.
Il più grande e comodo stabilimento della Riviera Ligure. - Servizio Sanitario, Piscine, scuola di nuoto, - Balli e concerti serali. - Dintorni e passeggiate amenissime. - Grandiosi Hotels, ville ed appartamenti a prezzi modici assai. — *N.B.* Per informazioni dirigersi all'Amministrazione dei Bagni di mare.

Il tesoro della Boemia-Aussiria
POLLINA IN OGNI FAMIGLIA!
La Benigna e Benefica Custodia della Salute e della Vita!
La più vecchia sorgente amore. La migliore digestiva, tonica, purgativa e depurativa naturale. Da prendere rinfrescata e (cola ed anche temperata con un liquido) a digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Senza dieta.
Ad uso permanente: SANITÀ, RINGIOVANIRE E LONGEVITÀ
Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale
Antonio ULBRICH Direttore

Ditta LUIGI CALCATERRA
Milano, Ponte Vetero N. 38.
Vernice per pavimenti naturale ed a varj colori. - Fabbrica con speciale sistema perfezionato. - Colori, Vernici, Pennelli, ed articoli per Belle Arti.

SIMILI AI DIAMANTI.



Queste pietre veramente belle, d'una purezza simile all'acque, e d'un fulgido splendore, non distinguonsi dai diamanti naturali, se non mediante assaggio. Le spedizioni verranno fatte, franche d'ogni spesa di trasporto e di dazio, verso pagamento in cambiali a breve scadenza. Prezzo:

Un anello d'ore massiccio di 18 carati. Fr		18 —
Un paio orecchini	»	» 18 —
Una spilla da cravatta.	»	» 16 50
Bottoncini da camicia.		» 10 —

L'Album illustrato contenente 126 disegni relativi agli articoli di mia fabbricazione, — 75 da pagarsi in francobolli
Prevengo il pubblico di guardarsi dalle contraffazioni, poichè medaglie smerciche, non furono accordate che ai soli miei prodotti.
JULES LUTZÉ
Parigi, 16, Boulevard Voltaire.

ULTIMA CREAZIONE
Profumeria
IXORA
ED. PINAUD

Sapone.....	all'IXORA
Essenza.....	all'IXORA
Acqua di toeletta.....	all'IXORA
Pomata.....	all'IXORA
Olio per i capelli.....	all'IXORA
Polvere di riso.....	all'IXORA
Cosmetico.....	all'IXORA
Aceto.....	all'IXORA

37, boulevard de Strasbourg, 37
PARIGI

GAZETTE DES BEAUX-ARTS. La livraison de juin est illustrée de trois eaux-fortes, dont les Fileuses de Velazquez, et de nombreuses illustrations dans le texte, dessins originaux d'artistes, etc. Les articles sont signés de MM. Ph. de Chennevières et O. Bayet (Salon de 1880). Ed. Bonnaffé (Physiologie du Curieux), Paul Lefort (Velazquez), Paul Gout (l'Œuvre de Viollet-le-Duc) et Louis Gonse. — (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves Frères, à Milan).

È USCITO:

IL VINO E LA BIRRA

L'ALCOOL. LE DISTILLAZIONI E L'ACETO

DI

LUIGI FIGUIER

Un magnifico vol. in-8 di 340 pag. a 2 col. illustrato da 149 incisioni
(Forma il IV volume delle Meraviglie dell'Industria).
Lire 5.

È PURE USCITA LA 2.ª EDIZIONE DEL VOLUME:

IL VETRO E LE PORCELLANE

CRISTALLO, TERRAGLIE, MAJOLICHE

DI

LUIGI FIGUIER

Un magnifico vol. in-8 di 356 pag. a 2 col., illustrato da 280 incisioni.
(Forma il I.° volume delle Meraviglie dell'Industria)
Lire 5.

Dirigere commissioni e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, Via Solferino N. 11.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO FRATELLI TREVES.